Anno 6 | numero 26 | Marzo 2017

Pi MAGAZINE

Periodico italiano

AMBIENTE

Le spiagge di vetro
Se la natura resiste all'inquinamento

SALUTE

La fisioterapia immersiva
La riabilitazione con un videogame

CINEMA

Il fenomeno Zombie movie
Morti viventi molto 'vitali'

Percorsi LIFE GREEN

Perché la 'green economy' salverà il mondo

L'attuale presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, si dice convinto che una politica di forte riarmo possa dar modo all'industria 'pesante' americana di riprendersi, generando nuova occupazione. Si tratta della medesima convinzione che mosse le prime decisioni in campo economico di Adolf Hitler, dopo la sua ascesa al potere in Germania nel 1933. Il dittatore austriaco aveva, tuttavia, la scusante di un trattato di pace, imposto ai tedeschi nella 'Sala degli specchi' di Versailles nel 1919, eccessivamente punitivo, il quale prevedeva: a) riparazioni finanziarie onerose; b) la perdita dell'impero coloniale e di ampie zone territoriali, compresa l'importante città portuale di Danzica; c) la drastica riduzione dell'esercito a soli 100 mila uomini e della Marina militare a una flotta composta unicamente da 2 corazzate e 4 incrociatori; d) nessuna aviazione. Stracciando quel trattato, l'economia tedesca si riprese quasi immediatamente, poiché le acciaierie Krupp poterono tornare a fabbricare armi, navi, aerei, carri armati e sommergibili a tutto 'spiano'. Donald Trump non possiede nemmeno questa prospettiva di 'revanche': può solamente sperare in una guerra dispendiosa, che possa consentire agli Stati Uniti un ciclo produttivo per lo meno di medio periodo. Tuttavia, la sua politica economica si sta muovendo decisamente nella direzione di un forte aumento dei finanziamenti destinati al riarmo. Denaro che verrà 'spostato' dagli investimenti che la precedente amministrazione Obama aveva, giustamente, destinati alla 'green economy', finalizzata a ridurre l'inquinamento e a combattere il fenomeno del 'Global Warming': il riscaldamento globale del nostro pianeta. Come già capitato in questi ultimi decenni, in particolar modo in Italia, certe scelte 'leaderistiche', basate su un eccesso di personalismo politico, hanno regolarmente finito con l'essere smentite dalla realtà. Ciò accadrà inevitabilmente anche per Donald Trump, poiché la conversione verso un'economia 'green' è una scelta già da tempo effettuata da tutti i mercati internazionali. Arginare l'inquinamento e scongiurare i cambiamenti climatici sono questioni che non si possono ridimensionare, neanche volendo. Si tratta di esigenze largamente diffuse, che hanno mobilitato risorse economiche importanti. Persino la Cina, tradizionalmente accusata di non mostrare molta sensibilità verso uno sviluppo eco-sostenibile, si è decisa a ridurre l'utilizzo del

carbone come propria risorsa energetica primaria. Nel grande Paese asiatico sono inoltre aumentate, in maniera esponenziale, le auto elettriche. E le sue immense risorse territoriali stanno consentendo al governo di Pechino un rapido sviluppo delle fonti rinnovabili. Insomma, tutta una serie di motivazioni rendono la 'svolta green' dell'economia mondiale sostanzialmente irreversibile. E anche all'interno degli Usa, la situazione si sta notevolmente ingarbugliando, poiché si è formato un ampio 'cartello' di forze economiche più che mai determinato a continuare la corsa verso il 'green', al fine di non perdere posizioni e sbocchi di mercato sullo 'scacchiere' internazionale. Colossi del calibro di Apple, Tesla, Microsoft e Google hanno già apertamente dichiarato che continueranno a investire nel settore dell'innovazione ambientale. E i mercati di tutto il mondo sono ormai pronti all'avvento di nuovi prodotti eco-sostenibili. Nel breve volgere di pochi anni, l'intera produzione mondiale di settori importantissimi, come per esempio quello delle automobili e dei nostri principali mezzi di trasporti (autobus, treni e aerei) risulterà rivoluzionata. Attendiamo, pertanto, con pazienza il tramonto definitivo dell'impero americano e il clamoroso fallimento, tanto rapido, quanto abissale, della nuova amministrazione insediatasi a Washington il 20 gennaio scorso. La Storia ci insegna che persino Bonaparte, il quale possedeva un paio di stivali con gli speroni d'oro, alla fine andò incontro a esiti ingloriosi: finirà anche l'epoca di Donad Trump. Con buona pace dei rumorosi 'sfascisti' di tutto il mondo, pateticamente privi di ogni progetto di trasformazione e di rinnovamento della società occidentale.

VITTORIO LUSSANA

Rinnovabili, Italia già superato il target del 2020

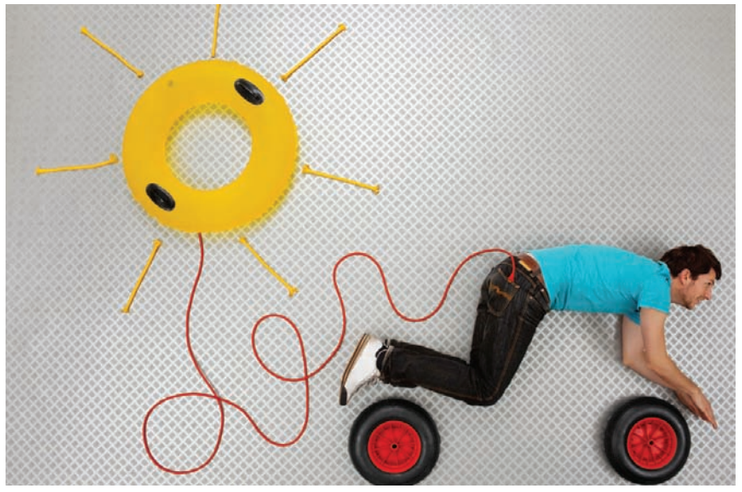
Nel 2015 la quota di energia da fonti rinnovabili nei consumi finali nell'Ue ha raggiunto il 16,7%, il doppio rispetto al 2004, quando si attestavano all'8,5%. Lo certificano i dati Eurostat. Nello stesso periodo l'Italia ha aumentato il contributo delle energie verdi dal 6,3% al 17,5%, superando in anticipo l'obiettivo al 2020 che era del 17%. Olanda, Francia, Irlanda, Gran Bretagna, Lussemburgo e Malta sono invece i Paesi europei più in ritardo sui target stabiliti da Bruxelles.

Alla luce degli ottimi risultati ottenuti finora, l'Unione europea ha fissato un target del 27% entro il 2030. Nel complesso, i dati Eurostat evidenziano una maggiore vocazione "green" da parte degli Stati membri: la quota rinnovabili è infatti aumentata in 22 Paesi.

A favore dell'ambiente fino a che punto?

Ecosostenibile è un termine che trova molteplici applicazioni, in ogni settore, in virtù della salvaguardia del nostro pianeta. Si può essere più o meno sensibili all'argomento, ma è certo che l'aria inquinata la respiriamo tutti e, allo stesso modo, a ciascuno è possibile contribuire a inquinare un po' meno. Tuttavia, riconsiderare in senso ampio il nostro modo di concepire il quotidiano come ha fatto Steve Vromman, soprannominato 'low impact man' (di cui parliamo in questo numero) è inverosimile per la stragrande maggioranza di noi. Essere coerenti con il nostro ideale di comportamento ecologico in verità è un compito alquanto difficile. Non basta la raccolta differenziata (impresa quotidiana ardua e tediosa che produce costantemente dubbi sul "dove lo butto questo qui?"). E neanche il pedalare di buona lena verso il luogo di lavoro per migliorare l'aria nelle nostre città. Perché se non sai rinunciare alla carne, sarai sempre responsabile di quel 20% di emissioni inquinanti prodotte dagli allevamenti di bestiame (una singola mucca può produrre 500 litri di metano al giorno). Senza contare che gli alimenti ricchi di proteine animali consumano acqua dalle 5 alle 10 volte in più rispetto a quelli vegetali (la produzione di bestiame è responsabile di più dell'8% del consumo umano di acqua globale). Ma avrebbe senso rinunciare alla carne per la salvaguardia dell'acqua pur continuando a consumarne quotidianamente una quantità spropositata per uso domestico con lavatrice, lavastoviglie e docce? Insomma, comunque ti giri e da qualsiasi parte la guardi, essere ecosostenibili anche solo al 10% è una vera impresa. La verità è sconfortante: se il pianeta è messo male siamo tutti responsabili esattamente come 'idealmente' siamo tutti ecologisti.

FRANCESCA BUFFO



sommario

Anno 6 | numero 26 | Marzo 2017

3 **Editoriale**

5 **Storia di copertina**

8 **Una vita ecosostenibile**
Soprannominato 'Low impact man', un dipendente part-time dell'Ong belga Ecolife ha imposto una svolta ecologica alla propria vita

12 **Mobilità sostenibile 4.0**
Siamo ormai alla vigilia di uno straordinario 'boom' del mercato Ev

14 **Emiliano Minnucci (Pd)**
"Dobbiamo cambiare le nostre abitudini e la nostra cultura"

20 **Fisioterapia 'immersiva' 3.0**
La realizzazione di 'meccaniche ludiche' in medicina è fonte di attrazione efficace per coinvolgere sempre più attivamente il paziente nel percorso fisioterapico

24 **Francesca Bertini L'ultima diva italiana**
Una vera e propria icona del cinema 'dannunziano'

30 **Il fenomeno zombie movie**
Un genere che sta vivendo una fase di sviluppo inimmaginabile

34 **Amsterdam omaggia Parigi**
Una mostra di stampe al Van Gogh Museum racconta il 'doppio volto', raffinato e popolare insieme, della capitale francese dei primi anni del ventesimo secolo

Il luna park senza elettricità

Ben 45 giostre realizzate artigianalmente da un imprenditore trevigiano che funzionano grazie alla forza cinetica, gravitazionale, elettrostatica e umana

36 **Arte News**
Le mostre del momento

38 **Nesli in metamorfosi**
Abbandonata l'anima rap, arriva una nuova 'pelle' per il giovane talento marchigiano: un nuovo 'io' che continua a crescere

34 **Musica News**
Guida all'ascolto

42 **Libri&Libri**
Novità in libreria

44 **Walter Lazzarin, scrivere per strada**
Porta con sé una Olivetti 'Lettera 32' e gira l'Italia da nord a sud regalando tautogrammi ai passanti

46 **Passione triathlon**
Una multidisciplina di assoluto valore 'salutistico', oltre che altamente spettacolare e aggregante, che nel corso degli anni ha visto moltiplicati il numero dei praticanti

Spiagge di vetro

Dislocate in diversi punti del globo si trovano insenature ove è possibile ammirare mirabolanti giochi di luce creati da resti di bottiglia, che la lenta azione del mare ha eroso e levigato

COMPACT EDIZIONI

Anno 6 - n. 26 - Marzo 2017

Direttore responsabile: Vittorio Lussana
Vicedirettore: Francesca Buffo

In redazione: Gaetano Massimo Macrì, Carla De Leo, Giuseppe Lorin, Michela Zanarella, Dario Cecconi, Annalisa Civitelli, Serena Di Giovanni, Ilaria Cordì , Silvia Mattina, Giorgio Morino, Michele Di Muro, Clelia Moscariello, Andrea Termini, Raffaella Ugolini

REDAZIONE CENTRALE:
Via A. Pertile, 5 - 00168 Roma - Tel.06.92592703
Progetto grafico: Komunicare.org - Roma

Editore Compact edizioni divisione di Phoenix associazione culturale - Periodico italiano magazine è una testata giornalistica registrata presso il Registro Stampa del Tribunale di Milano, n. 345, il 9.06.2010

PROMOZIONE E SVILUPPO
Phoenix associazione culturale

Soprannominato 'Low impact man', un dipendente part-time dell'Ong belga Ecolife ha imposto una svolta ecologica alla propria vita

Una vita ecosostenibile

Dopo lunghi anni di lavoro presso un'organizzazione ambientalista per tentare di convincere gli altri a vivere con poca energia, meno risorse e zero rifiuti, Steven Vromman ha deciso di vedere fino a dove era possibile applicare i principi che difendeva

Parlare di vita a "basso impatto ambientale" oggi è quasi scontato, anche grazie a una crescente sensibilizzazione sul tema della riduzione degli sprechi e dei consumi.
Qualche anno fa, invece, chi sperimentava una vita a basso impatto ecologico era considerato un folle, un visionario. Eravamo così legati alle nostre abitudini di consumo che guardavamo al cambiamento come a un forzatura.
Tra i numerosi sperimentatori di una vita a impatto zero (o quasi), troviamo Steven Vromman (soprannominato "low impact man").
Dopo lunghi anni di lavoro presso un'organizzazione ambientalista a tentare di convincere gli altri a vivere con meno energia, meno risorse e meno rifiuti, Steven Vromman ha deciso di essere in grado di vedere fino a dove era possibile applicare i principi che difendeva.
"Invece di dire alle persone cosa fare, ho deciso di mostrare come fare", dice all'Expresso questo belga di 48 anni, nel suo appartamento di Gent, a 60 chilometri da Bruxelles. "Ma senza tornare all'età della pietra", aggiunge subito nelle prime spiegazioni sull'esperienza che si è imposto di fare dal primo maggio dell'anno scorso: tentare di ridurre al minimo l'impatto diretto e indiretto sull'ambiente della sua esistenza.
Il che ha significato, tra le altre cose, il divieto quasi assoluto di comprare qualsiasi bene superfluo, con le spese limitate ai beni di prima necessità, come vitto e abbigliamento (di seconda mano naturalmente). Le eccezioni a questa regola sono state delle scarpe per il jogging che pratica regolarmente e cartucce per la stampante, per le quali "non sono riuscito a trovare un'alternativa".
Il microonde, la teiera elettrica o il ferro da stiro espulsi da casa. La lavatrice e l'aspiratore sopravvivono, ma soggetti a un rigoroso razionamento. La televisione, messa in un angolo, "aspetta qualcuno che voglia stare con lei". Il riferimento al ferro da stiro nasce dal fatto che Steve si sente osservato dalla testa ai piedi, il che lo porta a spiegare che, oltre a non amare stirare, il lavoro gli permette di tenere uno stile scamiciato: "e se sembra stropicciato da qualche parte, ho sempre la scusa di essere un "low impact man".
In un anno, questo laureato in studi sociali veste i panni di uomo a basso impatto, una definizione che definisce la filosofia con cui affronta l'esperienza, in un misto di idealismo e realismo, e una buona dose di pragmatismo e humour sconcertante. Ridurre l'impatto, sì, ma eliminarlo completamente "è impossibile". E dà come esempio il rifiuto di smettere di usare la carta igienica, suggerita da un seguace della sua iniziativa: "nemmeno a pensarci!".
Steven non ha dato le spalle alla società, e nemmeno si è trasferito in una capanna nella foresta, come Thoreau. È rimasto nel suo appartamento, nel tranquillo quartiere di Sint-Amandisberg, dove, dopo aver contattato un'impresa apposita e con l'assenso del proprietario, ha proceduto ad alcune modificazioni per minimizzare le perdite di energia: il pavimento del suo appartamento è stato rivestito da una superficie in legno, l'isolamento di alcune finestre è stato rinforzato e le lampade sono diventate tutte a basso consumo. Il totale delle bollette del gas e della luce è sceso dagli 800 euro all'anno che pagava, ad appena 350 euro. E garantisce che, tenendo conto del consumo medio di energia di una famiglia media belga "potrebbe continuare a vivere così per 22 anni".

La decisione di dare inizio a questa esperienza, come Steven insiste nel chiamarla, non è partita da una qualche epifania verde, e nemmeno ha rappresentato un cambiamento radicale nel suo stile di vita. "Già vivevo in un modo amico dell'ambiente", dice Steven, che calcola in 3,5 ettari la sua impronta ecologica, una misura che definisce lo spazio naturale produttivo che ogni essere umano necessita per sopravvivere, quando quella di un belga medio è di 5,1: "stiamo vivendo oltre le capacità del pianeta".
Nei primi sei mesi di vita a basso impatto ha goduto di una licenza dal lavoro che gli ha permesso di indagare su "forme alternative per ogni aspetto della vita quotidiana", raccogliere innumerevoli contributi ed esperienze attraverso il suo blog (e insulti come hippie puzzolente) e di scrivere un libro. E spiega che, come in tante altre cose, il più difficile è cominciare: "cambiare un'abitudine richiede circa 3 settimane, ma dopo diventa tutto naturale".
Come ad esempio, caricare ogni giorno vari secchi di acqua per la casa, da due bidoni installati sul balcone, in cui raccoglie l'acqua piovana. L'acqua di rubinetto serve solo per bere e cucinare, è con l'acqua che

cade dal cielo che Steve fa tutto il resto. Consuma così 15 litri al giorno, quando la media nazionale è di 120 litri a persona. Nonostante le basse temperature di questo inverno e i mesi secchi dell'estate "non è mancata l'acqua nemmeno per un giorno". E giura che non ha alterato la regolarità delle sue abitudini igieniche, ha solo sostituito la doccia con il catino e lo shampo e il gel da bagno con la saponetta: "fino ad ora nessuno si è lamentato che puzzo".

Vromman è divorziato ed ha due figli, un ragazzo di 10 anni e una ragazza di 13, che alternano le settimane che passano con il padre con quelle insieme alla madre. Quando stanno a casa sua, Steven non impone loro lo status di cavie. Possono fare la doccia, ma possono usare il computer solo un'ora al giorno. Una restrizione che il padre giustifica con "ragioni pedagogiche", nonostante pensi che non sarebbe difficile convincere i figli. È che per far funzionare il computer bisogna pedalare nella energy bike, una invenzione concepita da un amico e che genera energia durante la pedalata, ma che permette anche di pedalare 30 minuti per far funzionare il computer per il doppio del tempo. "E così faccio funzionare anche la radio", spiega, mentre consulta il sito dell'Expresso e pedala per internet.

Una dei maggiori cambiamenti è stato a livello di alimentazione e di tutta la logistica coinvolta nell'acquisto e nella confezione degli alimenti. Il pesce e la carne sono stati aboliti dal menù, visto che la loro produzione è responsabile di una "quantità enorme di CO2". La maggior parte del pranzo è comprata attraverso un food team, comunità di varie famiglie che comprano direttamente dai produttori locali: "loro guadagnano di più e noi paghiamo di meno e sappiamo da dove viene il cibo". Alcune cose sono biologiche e organiche, ma non tutte, "perché sono troppo care". Le cose restanti sono comprate nei negozi e nei mercati della zona, ma gli imballaggi sono stati aboliti allo stesso modo,:solo alcuni vengono riciclati, ad esempio, per trasportare le uova.

Un cambiamento che ha un riflesso immediato nei rifiuti (non) gettati, uno dei risultati più visibili dell'esperienza: Steven produce un chilo di rifiuti al mese, le bottiglie accumulate da maggio entrano in una cassa di legno e il sacco dei rifiuti, lo stesso da quasi 10 mesi, è pieno solo per metà.

Steve Vromman

Mentre Steven esibisce un lettore MP3, che funziona a manovella (letteralmente), un vicino lava la macchina vicino al suo palazzo. L'acqua scorre nella fogna. Che differenza può fare il comportamento di una persona? "So che quello che faccio non farà nessuna differenza. Bisogna lavorare insieme, sviluppare progetti di quartieri a basso impatto, con pannelli solari, produzione di cibo e condivisione delle automobili". E, come fa con i figli, rifiuta di tentare di convincere chiunque: "obbligare le persone a fare qualcosa non funziona, spero solo che le persone riflettano su quello che fanno e pensano cercando di cambiare alcuni comportamenti. Un'esperienza che può apparire tanto virtuosa quanto estrema (e poco praticabile?), soprattutto per molti di noi che già fanno tanta fatica a rispettare le regole della raccolta differenziata.

Francesca Buffo

da leggere

Green Life
Guida alla vita nelle città di domani
di Andrea Poggio, Maria Berrini, Edizioni Ambiente

Si prevede che entro il 2050 più del 70% della popolazione umana vivrà in città. Già oggi, le metropoli in cui viviamo consumano più del 70% di tutta l'energia e producono il 69% delle emissioni di anidride carbonica. Bastano queste cifre a confermare che la partita della sostenibilità può essere vinta solo partendo dai contesti urbani, da sempre luoghi dell'innovazione e della creatività, ma anche giganteschi consumatori di energia e produttori di rifiuti e inquinanti. Eppure, le alternative sono già disponibili. Abitazioni che generano più energia di quanta ne consumano, facendo risparmiare un sacco di soldi ai proprietari; sistemi di trasporto integrati con cui evadere dalle prigioni che guidiamo tutti i giorni; nuovi modi di vivere e rapportarci con i nostri vicini, per smettere di stupirci se qualcuno ci ringrazia e ci saluta... Molte città in Europa e nel resto del mondo lo hanno già fatto, e chi le abita è più felice e meno spaventato dal futuro. E noi, che cosa stiamo aspettando?

Mobilità sostenibile 4.0

Entro il 2020, circa un milione e mezzo di mezzi di trasporto elettrici potrebbero circolare sulle nostre strade ed entro il 2030 avverrà il sorpasso dell'elettrico con l'endotermico, specialmente nelle aree urbane con una densità di popolazione maggiore: il nostro futuro dovrà dunque essere 'eco' a tutti gli effetti, poiché è in gioco la nostra salute e quella del nostro amato pianeta

Questo mese affrontiamo il 'tema' della ***mobilità sostenibile***, ovvero quel sistema avanzato di urbanistica in grado di diminuire gli impatti sociali ed economici generati dall'utilizzo del mezzo di trasporto privato, non soltanto per limitare l'inquinamento atmosferico e acustico, ma anche la congestione stradale e, quindi, l'incidentalità. I fattori essenziali su cui si basa la mobilità sostenibile sono, prevalentemente, 4:

- ▷ la differenziazione delle fonti energetiche usate nei trasporti;
- ▷ il miglioramento della qualità dei combustibili usati;
- ▷ la promozione-promulgazione di buone pratiche da usare;
- ▷ il miglioramento degli standard emissivi.

Tali fattori sono stati analizzati nel corso dell'ultima edizione del '*Maker Faire Roma - The european edition 4.0*', tenutasi dal 14 al 16 ottobre 2016 presso la Fiera di Roma e organizzata dai componenti di '*Rinnovabili.it*', nel tentativo di coniugare la mobilità del futuro con "*intelligenza*", "*sostenibilità*" e "*integrazione*", orientando la stessa politica in materia. Il segreto per rendere la mobilità sostenibile è, infatti, l'aumento della consapevolezza da parte degli utenti che usufruiscono delle infrastrutture pubbliche, di un servizio migliorato offerto da un vero e proprio programma di azioni, al fine di rendere usufruibile il trasporto pubblico. "*La mobilità 4.0*", ha sostenuto nel proprio intevento al 'Maker Faire' l'architetto Mauro Spagnolo, "*deve evolversi rispetto all'ambiente*". E, per farlo, deve usufruire di materiali non inquinanti, come ad esempio l'idrogeno: "*L'idrogeno è un vettore, uno strumento da gestire in modo intelligente. Se proviene da fonti fossili non cambia nulla: si spostano soltanto gli effetti nocivi. In Italia*", ha proseguito Spagnolo, "*siamo assolutamente indietro per quanto riguarda il mercato di* Ev (i veicoli elettrici o ibridi, *ndr*). *Ma l'anno scorso il trend si è 'impennato' del 34%: possiamo perciò dire di essere alla vigilia di uno straordinario boom*". In effetti, diverse analisi a livello globale sembrano confermare che, con le politiche adatte, giuste e oneste, la mobilità sostenibile potrebbe diventare una realtà tangibile della vita quotidiana dell'essere umano. Con gli adeguati incentivi, per esempio, si prevedono, entro il 2020, circa un milione e mezzo di mezzi di trasporto elettrici che potrebbero circolare nelle nostre strade; ed entro il 2030 avverrà il sorpasso dell'elettrico con l'endotermico, specialmente nelle aree urbane con una maggiore densità di popolazione. Alla luce di quest'ultimo dato, un team costituito tra i ricercatori dell'*Istituto di informatica e telematica del Cnr (Consiglio nazionale per la ricerca)*, del *Mit (Ministero delle infrastrutture e trasporti)*, della *Cornell University* e di *Uber* hanno utilizzato strumenti predittivi per capire l'effetto della '*mobile-sharing*' in 30 megalopoli del mondo. Ovviamente, i primi posti sono risultati occupati da metropoli come New York e Vienna. Ma per quanto riguarda l'Italia, a un certo punto della classifica si incontra, finalmente, Milano in quanto città italiana più 'condivisa'. Il **ride-sharing urbano** è dunque in fase di continua diffusione. Del resto, la *Commissione europea, già* nel lontano 2004, aveva inaugurato una campagna di mobilità sostenibile finalizzata a creare una nuova cultura della motilità urbana: la '*European Mobility Week' (settimana della mobilità europea, ndr).* Un appuntamento che, anno dopo anno, è molto cresciuto, sia dal punto di vista ecologico, sia dal punto di vista dei partecipanti che sostengono la causa. Alle migliaia di città che aderiscono alla kermesse si richiedono giornate intere senza l'uso delle auto, oltre al susseguirsi di convegni e iniziative concentrate nella settimana della manifestazione. Lo scopo è naturalmente quello di sensibilizzare un numero sempre maggiore di città europee, insieme ai loro cittadini, al fine di riflettere sui sistemi di mobilità e intorno all'uso di mezzi alternativi per migliorare la qualità della vita urbana.

ILARIA CORDÌ

Emiliano Minnucci (Pd):
"Dobbiamo cambiare le nostre abitudini e la nostra cultura"

La mobilità sostenibile, la mobilità 4.0 e il mobile-sharing, per quanto presenti nella vita odierna, sono ancora poco usufruite e considerate dai cittadini italiani: per comprendere il perché di questa riluttanza abbiamo chiesto il parere di un autorevole membro della commissione Trasporti della Camera dei deputati del Partito democratico

On. Minnucci, secondo un gruppo di ricercatori del Mit e della Cornell University solo 30 città a livello globale usano le potenzialità del *ride-sharing*: può spiegarci in cosa consiste il *ride-sharing* e in che modo potrebbe risultare indispensabile per lo sviluppo di un mondo eco-sostenibile?
"Mi attengo alla domanda offrendo una risposta analitica: parliamo di un nuovo modo di muoversi nelle nostre città, che affonda le sue radici sul concetto di condivisione. Nel caso del '*ride sharing*', infatti, si parte dall'iniziativa di una singola persona che percorre un tratto di strada con la sua automobile e, attraverso dei siti dedicati, offre in *affitto* i posti liberi del proprio autoveicolo a eventuali compagni di viaggio, i quali a loro volta contribuiscono alle spese 'vive' del tragitto. È una sorta di 'autostop 2.0', dove l'offerta incontra la domanda attraverso la rete. Oltre al '*ride sharing*', inoltre, abbiamo il '*car sharing*' e il '*car pooling*': se nel primo caso parliamo di un servizio di autonoleggio in cui le autovetture vengono messe a disposizione da un'azienda e distribuite nei centri urbani, nel secondo abbiamo a che fare con un sistema utilizzato prevalentemente da pendolari, magari con orari di lavoro simili, che condividono le loro automobili, al fine di risparmiare sulle spese della tratta 'casa–lavoro'. Nessun pregiudizio, dunque, riguardo a queste nuove forme di mobilità, che insieme al potenziamento del trasporto pubblico locale possono sicuramente essere importanti per la tutela ambientale e la qualità dell'aria che respiriamo".

Secondo Uber, la nota organizzazione di mobilità condivisa, il diffondersi a livello globale della mobilità 'sharing' è un grande successo nei confronti di tutti coloro che continuano a usufruire dei mezzi di trasporto in modo eccessivo e confusionario: quale potrebbe essere una soluzione per limitare l'eccessivo inquinamento dato dalle macchine, siano esse private o mezzo di trasporto pubblici?
"La diffusione del '*car sharing*', inteso come l'insieme delle attività legate all'utilizzo di un'auto da parte di più persone, può essere un valore aggiunto nella lotta all'inquinamento atmosferico, ma non può essere sicuramente la 'panacea' di tutti i mali. Dal Patto dei sindaci al Paes, dall'Inventario delle emissioni all'introduzione delle auto ibride, passando per le zone a traffico limitato (Ztl), il lavoro agile e il *bike sharing,* sono diversi gli strumenti e diverse le forme promosse in questi anni per raggiungere gli obiettivi del 'pacchetto' clima-energia imposto dall'Unione europea a tutti i Paesi membri. Un processo che richiede il sano e vero protagonismo delle istituzioni e degli stessi cittadini, attraverso un percorso di pianificazione, programmazione e attuazione. Stiamo parlando di un nuovo modo di concepire la mobilità. Dunque, la nostra quotidianità necessita di un cosciente cambiamento delle nostre abitudini e, perciò, della nostra cultura. Un processo lungo, che non può prescindere dal potenziamento e dalla promozione del trasporto pubblico locale, a partire dal collegamento tra le città e il loro hinterland".

Continua a essere un grosso problema la quantità di emissioni che vengono rilasciate nell'aria: numerose sono state le denunce sia da parte dei media, sia dagli stessi cittadini. Secondo lei, cosa dovremmo fare per affrontare questo problema che a molti sembra quasi invisibile? Le 'domeniche-ecologiche' sono l'unico rimedio praticabile?
"In quest'ottica, ribadisco, il ruolo fondamentale è delle istituzioni, che attraverso una pianificazione seria e complessiva hanno il duro compito promuovere una sensibilizzazione nelle rispettive comunità, garantendo qualità e fruizione dei servizi. Servono, dunque, politiche lungimiranti, attente non solo alla realizzazione di nuove opere, ma anche al potenziamento delle strutture esistenti. Come, tanto per fare un esempio, la pista ciclabile di Roma, che per lunghi tratti è letteralmente impraticabile. A tal riguardo, un passo importante è stato realizzato con il protocollo d'intesa tra il ministero delle Infrastrutture e Trasporti e il Campidoglio per l'inizio del procedimento amministrativo di progettazione e realizzazione del Grab: il grande raccordo anulare delle bici. Un progetto ambizioso, che per un sano sviluppo deve garantire una viabilità ciclistica di qualità, con alti livelli di sicurezza. È solo promuovendo nuove politiche di mobilità che potremo, un domani, fare a meno di quelle 'domeniche ecologiche' che, oggi, considerati i preoccupanti dati relativi alle emissioni, sono uno strumento necessario e imprescindibile".

Nel settore delle autovetture private, l'ibrido continua a diffondersi a macchia d'olio nelle concezioni di ecosostenibilità offerte dalle case produttrici, ma il mercato continua a essere nettamente inferiore alle quote di vendita di coloro che scelgono la classica automobile a benzina o diesel: cosa dovrebbero fare i produttori per convincere l'acquirente a scegliere questa tipologia di vetture?
"Nel 2016, in Italia, sono state vendute appena 2.560 vetture elettriche, per un valore dello 0,1 per cento dell'intero mercato nazionale dell'auto, senza nessuna crescita rispetto al 2015. Un dato significativo, che rende il nostro Paese 'fanalino di coda' nell'uso dei veicoli elettrici rispetto ai Paesi più industrializzati, dove sono stati venduti, sempre nel 2016, ben 800 mila vetture, con un aumento, rispetto al 2015, del 40 per cento. Numeri che ci inducono a migliorare, promuovendo una rivisitazione degli incentivi statali e un potenziamento dei punti di ricarica, che secondo il nostro piano nazionale, il 'Pnire', nel 2020 dovranno essere almeno 130 mila. Oltre a dotare il territorio di nuove stazioni di ricarica, ritengo inoltre necessario rivedere il capitolo degli incentivi, i quali, considerando i 'trend' europei, devono andare oltre l'esenzione dal 'bollo' (la tassa di circolazione, *ndr*), gli sconti sull'assicurazione e le agevolazioni sui parcheggi pubblici. E poi c'è l'idrogeno, vero combustibile alternativo: il Piano nazionale per la mobilità a idrogeno prevede che gli attuali 27 mila veicoli a idrogeno circolanti in Italia divengano 8 milioni e mezzo entro il 2050, affiancati da 23 mila autobus e riforniti da 5 mila stazioni di approvvigionamento. Un obiettivo importante, che per essere raggiunto necessita di una seria collaborazione tra pubblico e privato".

Ilaria Cordì

Ben 45 giostre realizzate artigianalmente da un imprenditore trevigiano che funzionano grazie alla forza cinetica, gravitazionale, elettrostatica e umana

È un nonno veneto l'ideatore del primo parco giochi ecologico, dove le attrazioni sono costruite a mano e tutto funziona con la forza della natura: meccanismi artigianali omologati contro ogni forma di spreco

Il luna park senza elettricità

Bruno Ferrin ha 79 anni, ma la grinta e la spontaneità di un bambino. È l'inventore di un progetto davvero unico nel suo genere. Grazie alla sua creatività è riuscito a realizzare ben 45 giostre per far divertire grandi e piccini. Ognuna è stata costruita a mano e funziona senza l'ausilio di corrente, semplicemente attraverso la forza cinetica, gravitazionale, elettrostatica e umana. Si è ispirato osservando i movimenti della natura, ha applicato la mimesica, cioè il diventare l'elemento, fino ad assorbirne tutte le caratteristiche. Una foglia che cade, un filo d'erba che si muove, hanno dato l'input al nonno fantasioso. Ci ha impiegato quasi 40 anni a completare le diverse attrazioni, dalla contraerea al giro della morte, dalle campane allo scivolo con salto e pure a tre corsie, ma la determinazione gli ha permesso di portare a termine l'originale iniziativa. Il parco giochi 'Ai Pioppi', con annessa attività di ristorazione, si trova a Nervesa della Battaglia in provincia di Treviso e sta conquistando non solo i bambini, ma anche i genitori, abbracciando diverse generazioni, oltre ai turisti stranieri. Il luna park è stato infatti citato dal giornale inglese 'The Gardian' tra i 10 più particolari al mondo, è una realtà insolita, ecologica, sicura, tutte le giostre sono omologate e sottoposte a controllo sistematico da un ingegnere.

Accessibile a chiunque gratuitamente, l'area giochi a elettricità zero è un'alternativa sostenibile, che richiama ogni anno oltre 50 mila visitatori. Immersi nel verde del bosco tra faggi, castagni, platani, betulle e olmi, il divertimento è assicurato. Michela Zanarella

L'Osteria ai Pioppi a Treviso è molto più di un ristorante: nel suo giardino, infatti, ospita un parco giochi che funziona senza elettricità costruito da Bruno Ferrin per divertire i clienti giovani e meno giovani.

All'inizio erano solo pochi giochi per intrattenere i più piccoli, ma col passare del tempo genitori e figli, nonni e nipoti hanno ampliato la scelta creando un vero e proprio Luna Park. A dirigere le operazioni è stato Bruno Ferrin, paragonato immediatamente a Leonardo da Vinci per la sua capacità di immaginare nella sua testa, progettare e infine realizzare ogni singola attrazione che riesce a divertire i frequentatori delle giostre.

Costo del biglietto? Ovviamente gratis, l'entrata infatti è riservata ai clienti dell'osteria. A raccontare come è nata l'avventura è Bruno Ferrin che in un video ricorda l'apertura del ristorante avvenuta il 15 giugno del 1969. Una damigiana di vino bianco e una di rosso, salsicce e soppressa: così l'osteria ha preso forma in un contesto completamente naturale. Proprio tra gli alberi e la vegetazione che incornicia il ristorante è nata l'idea del parco giochi ecologico: "Vedendo il movimento delle foglie che cadono o studiando l'energia del vento ho cercato di riprodurre tutto questo nelle giostre" ha raccontato Bruno Ferrin.

E così, oltre all'osteria con circa 1200 posti a sedere sia al coperto che all'esterno (con 10 euro si mangia avvolti in un'atmosfera molto particolare), al piano superiore è presente anche un ristorante dove con 25 euro si pranza o si cena. Poi, fuori si trova il parco giochi gratuito con circa 40 attrazioni, tutte costruite a mano, omologate, che funzionano senza corrente elettrica.

Solo negli ultimi anni si è cominciato a parlare in Italia di questo Luna Park, ma come spesso accade all'estero già è piuttosto conosciuto. Il giornale inglese Guardian, ad esempio, lo ha inserito tra i primi 10 parchi artigianali nel mondo da visitare assolutamente. Gli altri, però, hanno un biglietto da pagare all'entrata: ma soprattutto non hanno lo stesso vino o la stessa soppressa che propongono Bruno Ferrin e i suoi nipoti.

MICHELA ZANARELLA

Discariche trasformate in paradisi coloratissimi, grazie alla naturale azione levigante dell'acqua di mare

Spiagge di vetro

Dislocate in diversi punti del globo si trovano insenature ove è possibile ammirare mirabolanti giochi di luce creati da resti di bottiglia, che la lenta azione del mare ha eroso e levigato

Quante volte ci sarà capitato di osservare con disgusto un bel panorama deturpato a causa dell'incuria e dello scarso senso civico, e magari senza muovere un dito? In rari casi la natura stessa ripara quel che l'uomo distrugge; e lo fa in maniera del tutto sorprendente.
E' questo quanto è accaduto presso Fort Bragg in California, nel golfo degli Ussuri in Russia e ad Hanapepe nelle Hawaii.
Presso la località sulla costa ovest americana posizionata nella contea di Mendocino sono state ufficialmente aperte tre discariche marine a partire dal 1906. Ivi venivano raccolti scarti di vetro, elettrodomestici e finanche veicoli rottamati.

Dopo che lo spazio della discarica originale, posta dietro la Union Lamber Company, si era esaurito la raccolta dei rifiuti è stata spostata in una seconda area attiva dal 1943 al 1949. Successivamente si è infine creata quella che è oggi comunemente conosciuta come Glass Beach, attiva fino al 1967. Dopo la sua chiusura è stato intrapreso un processo di pulizia dell'area: sono stati rimossi i rifiuti metallici mentre i materiali biodegradabili si sono semplicemente decomposti naturalmente. Le bottiglie di vetro raccolte nei decenni precedenti sono state "lavorate" dalle onde oceaniche che hanno dapprima ridotto in pezzi i rifiuti, per poi modellarli in forma di piccole pietre colorate (di interesse storico sono i frammenti di colore rosso, residui di fanali di vecchie automobili) . Si è venuto così a creare un particolare e suggestivo fenomeno.
Dal 1998 la proprietà ha dato avvio ad un percorso di bonifica e successiva vendita allo stato del sito. Tale transazione è avvenuta nell'ottobre del 2002 con l'inserimento dei 38 acri di spiaggia all'interno del MacKerricher State Park.
Ben presto la località è diventata meta turistica, si contano circa 1200 visitatori al giorno. La continua azione del mare e la smania collezionistica delle persone hanno purtroppo portato ad un' attenuazione del fenomeno cromatico.
Per questo motivo la raccolta dei vetrini colorati è oggi proibita e i ranger del parco sono autorizzati e sequestrare il bottino eventualmente prelevato (tuttavia è possibile acquistare on line campioni prelevati precedentemente l'introduzione del divieto, come ad esempio su uno store privato sul sito Etsy.com: https://www.etsy.com/it/shop/GlassBeachSeaGlass?ref=l2-shopheader-name).
Similmente, un'altra Glass Beach si trova sul territorio californiano presso la località Benicia nella contea di Solano.
In pieno Oceano Pacifico è ubicata la spiaggia di Hanapepe, una zona industriale presso Port Allen Arbor sull'isola di Kauai. La formazione della spiaggia di vetro è avvenuta in maniera analoga rispetto a quelle sopracitate. Qui, nonostante il fascino del particolare fenomeno, la vicinanza agli impianti industriali rende palese il contrasto col paesaggio naturale dell'isola. Il sito pone così in evidenza tutta la portata negativa dell'impatto che l'azione umana esercita sull'ambiente.

Nei pressi di Vladivostok, regione di Primorsky, troviamo infine Steklyashka la cala russa posta all'interno Baia degli Ussuri che si affaccia sul Mare del Giappone. In passato qui si andavano a depositare le miriadi di bottiglie di vodka, birra e vino - nonché gli scarti derivanti dalla vicina lavorazione della porcellana- gettate in mare durante il lungo periodo dell'Unione Sovietica. La lenta azione delle onde ha anche in tale area compiuto il suo dovere creando un paesaggio di scintillante bellezza, il cui effetto si acuisce nei mesi invernali quando la baia viene ricoperta dal ghiaccio e dalla neve. In estate la visione caleidoscopica si evidenzia mediante il contrasto con la scura sabbia di origine vulcanica.
Oggi l'area è stata dichiarata protetta dal governo russo ed è attrazione turistica molto ambita.

MICHELE DI MURO

Fisioterapia 'immersiva' 3.0

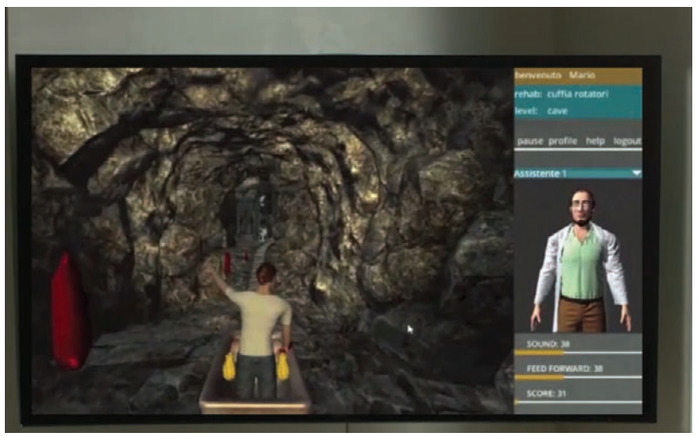
Grazie agli enormi passi in avanti negli studi della tecnologia applicata alla scienza medica stiamo approdando alla riabilitazione neuro-motoria del futuro con 'NiuRion': un nuovo metodo di cura concepito come un videogame interattivo, che mediante un kit di sensori per la cattura del movimento, il paziente visualizza attraverso un'interfaccia simile a un gioco elettronico

Da quanto si legge sul sito dei progettatori, **playtorehab.com,** 'NiuRion' è un sistema per la riabilitazione neuro-motoria ideato principalmente come videogioco interattivo per console, ma applicabile anche ad apparecchiature medico ospedaliere e a strumenti per il fitness. Il software in questione, finanziato con un progetto di equity crowfounding, è il frutto ambizioso dello studio di tre giovani ed eccellenti menti italiane. La start up 'Play to Rehab srl' (P2R srl), a cui hanno dato vita è stata premiata dall'università Bocconi di Milano come una 'Social innovation start-up' nel dicembre 2016. E ha come oggetto la ricerca e lo sviluppo, la realizzazione e la commercializzazione di prodotti e servizi innovativi, ad alto valore tecnologico, in ambito medico-riabilitativo, ludico e sportivo.

Il software nasce dalla 'visione' della realizzazione di un sistema integrato delle potenzialità del 'gaming' con la riabilitazione fiosioterapica e neuro-motoria in modo divertente ed efficace, permettendo **sessioni di training autonome e altamente personalizzabili**. Esso utilizza una tecnica specifica, quella della '**gamification**', che sta prendendo piede in diversi campi, anche nell'area medica. La **'gamification'**, traducibile in italiano con il termine '**ludicizzazione**', è l'uso di elementi mutuati dai giochi e delle tecniche di 'game design' in contesti esterni ai giochi medesimi. L'applicazione, risulta particolarmente efficace per implementare specifiche categorie sociali, come la tecnologia medica. La realizzazione di 'meccaniche ludiche' in medicina è ormai divenuta fonte di attrazione efficace al fine di coinvolgere attivamente l'utente nelle attività da compiere per portare a termine un percorso fisioterapico. Il paziente, in questo caso, non si comporta come semplice fruitore passivo delle indicazioni on line dei fisioterapisti, ma diventa elemento attivo della suo recupero, mettendo in atto l'esperienza promossa dal '**prodotto gamificato**'. Incentivato a compiere delle azioni positive al recupero, il videogioco fa immedesimare il paziente nell'esperienza fornita e, attraverso l'avatar, immerso nell'ambiente programmato, lo coinvolge totalmente nell'esperienza, guidandolo fattivamente a essere parte attiva nel recupero. Inoltre, il paziente, grazie allo strumento ludico, viene spronato a fare sempre meglio grazie a un feedback continuo sottoforma di dati in tempo reale. Il punto forza della 'gamification', in medicina, è la capacità di spronare gli istinti umani, con lo scopo di creare o appagare desideri e bisogni differenti. Un prodotto gamificato è attrattivo ed efficace, perché fornisce obiettivi, livelli in cui progredire, competere con se stessi e condividere i propri successi. Che, in questo caso specifico, corrispondono alla guarigione effettiva del paziente.

NiuRion dunque è un sistema riabilitativo integrato, perfetto per le diverse esigenze e diversificate tipologie di pazienti. Fare fisioterapia in modo ludico è una soluzione ideale, per chiunque. Soprattutto, per quelle persone che hanno difficoltà, in termini di tempo o modalità, per potersi spostare dal luogo in cui vivono. Risulta particolarmente attrattivo per i bambini e per gli anziani, che collegandosi tramite il computer, a casa come in mobilità, possono svolgere esercizi salutari sottoforma di gioco. Inoltre, risponde perfettamente alle esigenze degli sportivi professionisti, per la riabilitazione dopo infortuni gravi e un più rapido potenziamento muscolare. E' inoltre utile per gli stessi medici della riabilitazione, poiché li guida nella realizzazione di un programma che può essere un valido contributo per aiutare il paziente tra una seduta e l'altra. Esso consente, infatti, agli stessi fisioterapisti, di validare il percorso terapeutico, indicato al paziente, con riscontri oggettivi continui, anche da remoto.

L'innovazione assoluta consiste nel programma, altamente personalizzabile e nell'adattare gli esercizi fisici alle necessità effettive del paziente riscontrate dai **sensori**



inerziali contenuti nel kit. Il sistema è dotato di dispositivi di controllo per la cattura del movimento, che vengono indossati dall'atleta/paziente, integrati con algoritmi per la comunicazione, gestione ed elaborazione dati e di un software intuitivo con interfaccia grafica a livello 'gaming'. Accessibile, intuitivo e pronto all'uso, gli esercizi riabilitativi, proposti sotto forma di attività ludiche, sono studiati da un team di specialisti nel campo della riabilitazione per agire con efficacia sulle diverse disabilità motorie.

La modalità di utilizzo, risulta particolarmente semplice ed efficace, in quanto il software si adatta istantaneamente, riconoscendo le effettive necessità di chi necessita della terapìa. Inoltre, i progressi sono verificabili in tempo reale: **in pratica, il paziente viene fornito di una maglietta o pantalone speciali per l'utilizzazione del programma. A ogni sessione, un operatore virtuale guida l'utente nella realizzazione della propria seduta riabilitativa, fornendo una guida attiva e dei risultati concretamente ottenibili.** In tal modo, egli effettua azioni controllate dal software e movimenti mirati al progresso del percorso terapeutico prefissato. In base alle esigenze riabilitative, l'utilizzatore, dopo aver indossato la maglia o il pantalone aderente e aver inserito i sensori inerziali negli appositi alloggiamenti, si pone di fronte allo schermo di un qualsiasi device (ad esempio pc, smartv, tv collegato a consolle per videogiochi, tablet) e inizia la sua sessione di riabilitazione all'interno dell'ambiente virtuale del gioco. **Il software e l'ambiente di 'game' sono progettati per essere compatibili anche con gli ambienti immersivi.**

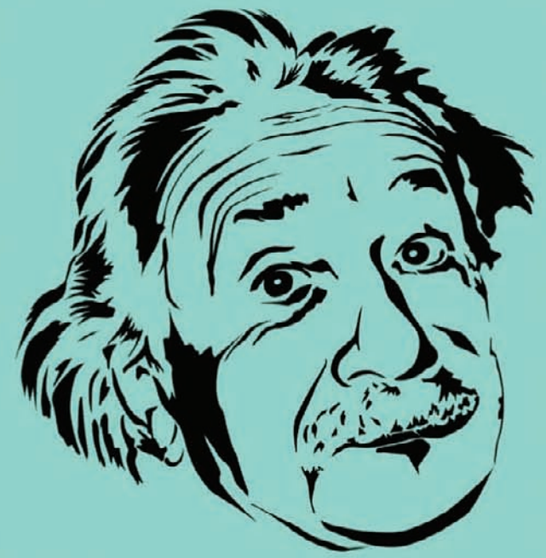
I punti di forza si evidenziano in questi punti chiave:

- utilizzo massiccio dell'intelligenza artificiale, allo scopo di adattare in tempo reale la complessità dell'esercizio di riabilitazione alle capacità ed ai progressi dimostrati dal paziente (sistema feed-forward);
- 'Look&Feel' di tipo gaming: con ambiente immersivo ed avatar del paziente per la proposta di esercizi specifici di riabilitazione
- 'Score collection': analisi clinica oggettiva, con score collection indicativa della reale mobilità/motricità del paziente;
- off-line/on-line: Possibilità di operare sia off-line che on-line, sfruttando un servizio di connessione con il proprio fisioterapista/personal trainer.

E **punti di debolezza**? Ce ne sono? Per il momento non ci è dato sapere, in quanto il software è stato lanciato da pochi mesi e utilizzato su un basso numero di utenti (per lo più in contesti medico- sperimentali). Si attendono i feedback definitivi, che certamente non tarderanno ad arrivare. C'è tuttavia da segnalare, tra i **riconoscimenti** ottenuti da quest'innovazione, oltre al già citato 'premio Bocconi' come 'Social innovation startup', il software ha ottenuto anche il 'Seal of excellence' dalla Commissione europea. Il prossimo 'step' sarà quello di sviluppare un prototipo definitivo, per la produzione e la conclusione dei test medico-scientifici. In tal modo, quest'innovazione potrà diventare disponibile per tutti, migliorando la vita di molte persone.

RAFFAELLA UGOLINI

LA MENTE È COME UN PARACADUTE. FUNZIONA SOLO SE SI APRE.
Albert Einstein



www.upter.it

UNIVERSITÀ APERTA
upter UNIVERSITÀ POPOLARE DI ROMA Impresa sociale
27 DAL 1987
Via Quattro Novembre, 157 - 00187 Roma - Tel. 06.6920431

Francesca Bertini
L'ultima diva italiana

Quanti ricordano le inquadrature dell'attrice che, nelle scene romantiche, amava farsi catturare dalla macchina da presa 'appesa' a tende prestigiose di case nobili o di antichi castelli? Le sue pose, con il braccio destro piegato verso la fronte, volgendo il polso alla vista, le sue elaborate toilette e la fronte cinta da nastro neoclassico, hanno influenzato intere legioni di imitatrici, scatenando autentiche isterìe collettive

La carriera artistica della più grande attrice del cinema muto italiano iniziò a svilupparsi al morire dell'epoca liberty, quando si assistette all'espansione del cinema italiano nel mondo e la nascita del divismo. **Francesca Bertini** è stata la diva per antonomasia del cinema italiano, il prototipo di un genere di donna che lei stessa seppe non solo inventare e portare al successo, ma anche far resistere nel tempo, ben al di là della durata della sua carriera cinematografica, iniziata e conclusa in solo undici anni. Qui a Roma era ospite del **Grand Hotel**, dove nella hall, in un angolo a sinistra, riceveva i suoi ammiratori, i fotografi, i giornalisti, i registi e, sul tavolino, c'era sempre ad attenderla una tazza di tè e un biscotto, che la premura dell'immancabile cameriere dell'hotel le faceva trovare, insieme a una rosa rossa. Francesca Bertini, pseudonimo di Elena Saracini Vitiello, attrice teatrale e cinematografica, nacque a Firenze, "*a Prato forse*, *nella notte dell'Epifania, come se fossi stata un dono dei Re Magi*", il 5 gennaio 1892. Morì a Roma il 13 ottobre 1985. La piccola Elena Saracini venne adottata da Arturo Vitiello e sua moglie, Adelaide Frataglioni, attrice di prosa fiorentina, dalla quale la bambina apprese lo spirito recitativo e le movenze affascinanti. Il gusto dell'antiquariato le venne trasmesso dal padre, napoletano, compratore e rivenditore di cose antiche. Furono questi suoi 'nuovi' genitori che la battezzarono per la seconda volta, aggiungendo al nome Elena quello di Francesca. Fu così iscritta all'anagrafe come Elena Francesca Saracini Vitiello. Sin da piccola, trasferitasi con i suoi a Napoli, aveva cominciato a far pratica di teatro 'vero', grazie all'interessamento di alcuni amici di famiglia, tra i quali l'estroverso Eduardo Scarpetta, che iniziò a chiamarla, in modo spiritoso, **Francesca Bertini**. Altri amici di famiglia, come Eduardo Scarfoglio e Salvatore Di Giacomo, affinarono la cultura della ragazza. Questa lunghissima durata della sua notorietà, dai primi anni '10 fino ai nostri giorni, più che lo spessore artistico e umano delle sue interpretazioni hanno reso eccezionale l'ascesa del successo e del suo ricordo, in Italia e all'estero. Fu lei la prima nostra 'diva' in assoluto. Solo Greta Garbo arrivò alla strabiliante concretezza di quella immaterialità virtuale, grazie alla simbiosi totale con la cinepresa. Ma il mito dell'attrice svedese è nato soprattutto per il supporto degli apparati pubblicitari studiati 'a tavolino' dall'industria 'hollywoodiana' degli anni '30, con una efficienza e una ricchezza di mezzi non certo paragonabili a quelli di cui disponevano gli improvvisati produttori di 'casa nostra' all'inizio del 900. Il mito della Garbo ebbe inoltre la possibilità di venire periodicamente alimentato dalla riproposta di quei personaggi 'classici' che avevano fatto la fortuna delle attrici negli anni '30 3 '40 all'avvento del sonoro. Le migliori interpretazioni di Francesca Bertini, invece, rimasero limitate al periodo del cinema muto, ovvero circoscritte a un universo artistico e produttivo sul quale i decenni successivi stesero un'impenetrabile cortina di silenzio e di disinteresse, provocandone la dispersione. Al punto che, nel complesso di una filmografia composta di oltre cento titoli, i film sopravvissuti sino a noi si possono contare sulle dita di una mano. Fu dunque merito di Francesca Bertini l'aver saputo gestire per tutto il XX secolo il proprio personaggio e la propria immagine pubblica, con la stessa intelligenza, la stessa accortezza e la stessa ferrea determinazione che l'avevano portata a splendere nel firmamento cinematografico del proprio tempo, facendosi interprete attenta e sensibile degli umori e del gusto della società italiana intorno alla prima guerra mondiale. E' proprio in quegli anni, per lei fortunati, che si possono rintracciare le motivazioni e le componenti di quello che qualcuno ha giustamente definito: *"Il fenomeno Bertini"*. L'artista, ormai diciottenne, partecipò alla rappresentazione teatrale di 'Assunta Spina' sul palcoscenico del Teatro Nuovo di Napoli: fu lì che venne notata da Gerolamo Lo Savio, produttore della **Film d'Arte italiana**, azienda cinematografica costituita al fianco della **Pathé Frères francese** che la scritturò per farle muovere i primi passi insieme alla nascente nuova forma d'arte: il cinematografo. Era il 1910. In tutto il mondo, la produzione cinematografica era ancora basata sul cortometraggio, un film ristretto in una sola 'bobina', ma già cercava di nobilitarsi, traendo trame e ispirazione dai classici del teatro e della letteratura, nonché cominciando a reclutare attori già esperti del palcoscenico. A Roma, i registi dell'epoca facevano ricorso alle nuove leve del teatro italiano che si erano preparate nella 'Scuola di declamazione e gesto', nata già dal 1893 nell'ambito del 'Liceo Musicale di Santa Cecilia', che divenne, nel 1921, la 'Regia scuola di recitazione Eleonora Duse', nella quale Silvio d'Amico insegnò Storia del teatro e dalla quale emerse un'altra grandissima: Anna Magnani. Nella direzione del film artistico, la casa di produzione fondata nel 1909 da Charles Pathé a Roma rappresentava, in quel momento, l'avanguardia più avanzata, potendo contare anche su alcuni realizzatori francesi specializzati, chiamati a fare scuola agli italiani, Gerolamo Lo Savio e Ugo Falena, nonché su attori teatrali affermati come Ferruccio Garavaglia, Achille Vitti, Gastone Monaldi, Dante Cappelli e Vittorina Lepanto, o di gran fama come Gabriellino D'Annunzio, figlio prediletto del poeta, che laorò, nel 1910, con la stessa Bertini nel film storico: 'Folchetto di Narbonne'. La nascente industria del cinema stava, proprio allora, formando i suoi primi quadri tecnici e artistici: c'era posto per tutti, anche per gli esordienti. La sommarietà dei 'caratteri', imposta dalla limitatezza del metraggio e dalle abituali riprese in '*campo lungo*' consentiva di arrivare facilmente a ruoli di protagonisti. Così avvenne anche per Francesca Bertini, che dopo aver impersonato una seducente schiava in Salomè, poté interpretare una serie di eroine di primo e primissimo piano. Anche accanto ad Ermete

Novelli, ingaggiato per qualche mese dalla stessa casa cinematografica, con gli attori della sua stessa compagnia teatrale. Quella della 'Film d'Arte' fu un'esperienza molto importante per la giovane attrice, che poté ben presto aggiungere alle non comuni doti fisiche per l'epoca: un corpo asciutto, ma ben proporzionato e un volto esaltante la bellezza mediterranea dai lineamenti marcati e dai lunghi capelli corvini, impreziosito dagli occhi splendidamente bruni, unito a un temperamento impositivo, anche sul set e sullo schermo, insieme alla grande professionalità acquisita nella pratica assidua del lavoro accanto a colleghi professionisti dell'arte scenica. Dopo i primi piccoli successi, **Francesca Bertini** venne assunta e scritturata come 'prima attrice' per i drammi storici della casa di produzione ***Film d'Arte***. Nel giro di due anni ne interpretò una ventina, passando con disinvoltura dai panni delle opere di Shakespeare per i personaggi di Cordelia e Giulietta, a quelli di Francesca da Rimini, di Isotta e di Bianca Capello. Poi, nel 1912, intuendo il cambio di gusto del pubblico, lasciò la casa di produzione 'Film d'Arte', che insisteva su formule teatrali stantìe, ormai invecchiate: già dal 1911 si stava diffondendo in Italia la nuova moda del lungometraggio, che rivoluzionava i criteri produttivi e anche il lavoro dei realizzatori, così come degli attori, facendo acquisire loro la dignità professionale e un valore totalmente nuovo agli occhi del pubblico. Fino ad allora, infatti, la paternità dei film veniva attribuita alla Casa di produzione. Ma qualcosa stava cambiando, sull'esempio di quanto era già avvenuto con l'arrivo sui nostri schermi di una straordinaria attrice danese, **Asta Nielsen**, nel 1911, solitamente interprete di drammi torbidi e sensuali, lanciata in Italia come "la Duse del nord", ma presto soppiantata da **Greta Garbo**. Le attrici del nord venivano pubblicizzate sui manifesti e sulle riviste specializzate, dove cominciavano ad apparire anche i volti e i nomi degli interpreti italiani, che il pubblico iniziava a riconoscere. L'intuito imprenditoriale e la capacità 'camaleontica' della nostra Francesca Bertini fece in modo che ella si presentasse alla **Cines** di Roma, la più importante casa di produzione cinematografica del momento con a capo il barone Alberto Fassini, che l'aveva da poco riorganizzata e che le offrì immediatamente un contratto da favola, dopo aver appurato le sue grandissime attitudini professionali, che spaziavano dalla commedia al dramma moderno, sino ai ruoli del romanzo storico-avventuroso. La 'Cines Film' di Roma era una grande casa cinematografica e gli attori 'sotto contratto' erano veramente molti. Nell'agosto del 1912, il barone Alberto Fassini aveva da poco sostituito la 'prima attrice' che lo aveva lasciato, Italia Almirante Manzini, con una nuova 'stella nascente', Hesperia, pseudonimo di Olga Mambelli, che dalla critica venne riconosciuta come prima attrice assoluta per soggetti moderni: lo stesso ruolo a cui aspirava anche la Bertini, che comunque già aveva firmato il contratto con la Cines. Per pura fortuna, uno dei direttori artistici della Cines di Roma, Baldassarre Negroni, in accordo con la casa madre, stava proprio allora organizzando l'apertura di una nuova società cinematografica, la '**Celio Film**'. Fu così che la Bertini trovò il suo giusto 'spazio', di cui aveva bisogno per saggiare le proprie forze nel dramma moderno e nella nuova dimensione del lungometraggio: più di mille metri, il film attuale e moderno. Aiutata da un direttore artistico di buon mestiere, come Baldassarre Negroni e da alcuni suoi colleghi, come Emilio Ghione e Alberto Collo, nel giro di due anni la Bertini affinò il suo personale stile di interpretazione cinematografica, corrispondente al gusto dell'epoca. Francesca Bertini si distingueva dalle altre per il maggiore eclettismo della sua vena artistica, che la porterà a interpretare ruoli molto diversi tra loro: dalle più consuete 'donne fatali' d'ispirazione 'dannunziana', fino al personaggio maschile di '*Histoire d'un Pierrot*' e alla napoletana e popolaresca '*Assunta Spina*'. Alla '**Celio Film'**, l'attrice si specializzò anche in ruoli fortemente drammatici, che riproponevano gli stereotipi del cosiddetto 'cinema in frac': un genere che, secondo un modello d'ispirazione 'dannunziano', presentava un mondo di aristocratici, esteti e donne fatali, dediti a passioni distruttive come il sesso, l'assenzio, la cocaina, o proibite come il gioco d'azzardo e che, unitamente ai grandi 'kolossal storici', finiva per prevalere sulle correnti più realistiche e popolari, rappresentate da film quali '*Assunta Spina*' e '*Sperduti nel buio*'. Il 'cinema in frac', nel 1913 era stato consacrato dal successo di un interessante lungometraggio di Mario Caserini, '*Ma l'amore mio non muore*': un dramma mondano, girato per la 'Gloria Film' di Torino, che impose al successo Lyda Borelli, la quale di lì a poco verrà insidiata e 'soppiantata' proprio da Francesca Bertini. Le eroine interpretate dalla Bertini nei film del 1913 e 1914 erano per la maggior parte signore eleganti, dell'alta borghesia o della nobiltà, portate alla disperazione, a volte fino al suicidio, dal loro innato senso del dovere e dell'onore, dalla maldicenza e dall'onta da cancellare, da uomini incapaci di apprezzare il loro amore. Qualche volta vi erano risvolti addirittura più spregiudicati, come nei personaggi di '*In faccia al destino*' o di '*Idolo infranto*' realizzati da Emilio Ghione. L'attrice stava cercando di definire la propria identità artistica e, rifiutando di chiudersi in schemi prefabbricati, seppe affrontare con coraggio anche esperienze decisamente 'controcorrente'. Lo dimostra il 'film culmine' di questo suo periodo alla Celio Film, '*Histoire d'un Pierrot*', dove la Bertini sconvolge il pubblico interpretando il ruolo del personaggio maschile. L'attrice risultò all'altezza del compito che le era stato assegnato da Baldassarre Negroni. E approfittò dell'ambigua truccatura del Pierrot per sottolineare l'intensità e la forza della propria maschera. Il successo di questa operazione rafforzò la fama che l'attrice aveva già cominciato ad acquisire con i film precedenti, in un crescendo entusiasmante. Ma 'Histoire d'un Pierrot' segnò anche un momento di crisi eceonomica nell'attività della 'Celio Film', dato che, per dissapori con l'amministratore economico, Baldassarre Negroni se n'era andato via prima ancora della conclusione delle riprese, tanto che furono proprio Francesca Bertini e Emilio Ghione a portare a termine la lavorazione del film. L'intuito dell'attrice le faceva prevedere il momento giusto per 'cambiare' di nuovo, trovandosi così nella condizione di avere l'imbarazzo di scegliere tra due proposte altrettanto allettanti: quella dell'ex amministratore della Celio Film di Roma, Gioacchino Mecheri, in procinto di aprire la sua '**Tiber Film**' e quella dell'avvocato Giuseppe Barattolo, fondatore della '**Caesar Film'**. La spuntò il primo, ma solo sulla 'carta'. Nel 1914, la Bertini concludeva in bellezza la collaborazione con la Celio Film: un realizzatore di grande prestigio come Nino Oxilia e un soggetto a forti tinte scritto per lei dal barone Alberto Fassini, il proprietario della '**Cines Film'**, oltre naturalmente al virtuosismo della sua interpretazione, assicurarono un grande

successo a '***Sangue bleu***'. Era il 1914. A quel successo seguì l'approvazione della critica e del pubblico per il film '***Nelly la gigolette***', prodotto dalla 'Caesar Film' di Giuseppe Barattolo, con la regia di Emilio Ghione. Le storie violente, torbide, ricche di passione e morte, tese a valorizzare le qualità drammatiche, oltre alla presenza divistica della protagonista, segnarono la 'svolta' decisiva per la carriera di Francesca Bertini. Purtroppo, la prima guerra mondiale era ormai alle porte. La diva, passata ormai stabilmente alla 'Caesar Film', aveva ormai in mano le redini della propria carriera, arbitra indiscussa nella scelta dei soggetti, degli organizzatori e dei comprimari. Sul 'set' era ormai lei ad avere l'ultima parola in quasi tutte le questioni. Alla '**Caesar Film',** la divina ebbe anche la fortuna di ritrovare un ottimo attore, Gustavo Serena, con il quale aveva già lavorato alla '**Film d'Arte'** e, tra l'altro, erano stati in coppia nel 'Romeo e Giulietta'. Nel frattempo, Serena era diventato un ottimo regista. E dalla loro collaborazione, nel 1915 emerse un film di grande originalità e forza espressiva, molto importante e prestigioso prima di tutto per Francesca Bertini e poi, per tutti i suoi collaboratori non solo artistici: '**Assunta Spina**', scritto per il cinema da Salvatore Di Giacomo. Si trattò di un'esperienza singolare per l'attrice, che ancora una volta coraggiosamente rinunciò agli 'schematismi' fino ad allora collaudati per calarsi, con naturalezza e verità di accenti, nei panni della popolana istintiva e passionale, creata per il teatro da un poeta come, appunto, Salvatore Di Giacomo, il quale le concesse 'carta bianca' per la versione cinematografica. 'Assunta Spina', riconosciuto ancora oggi come il primo significativo risultato raggiunto dal nostro cinema in direzione del 'verismo', mostra ancora oggi la diva Francesca Bertini 'al naturale', impegnata in una recitazione misurata, priva di enfasi, modernissima, che testimonia la maturità artistica e la sensibilità grazie alle quali aveva ottenuto il primato su tutte le altre attrici del cinema italiano di quell'epoca. La calorosa accoglienza di pubblico e critica assicurata da 'Assunta Spina' accompagnò, nello stesso anno, anche un altro film della coppia Bertini-Serena, del tutto diverso: 'La signora dalle camelie'. La riduzione del romanzo di Dumas jr. segnalava il ritorno della diva ai personaggi classici della tragedia, tratti dalla letteratura e dal teatro, che meglio si prestavano ad allargare ancor di più la sua fama e il suo prestigio 'divistico'. Sarà per Francesca Bertini, la diva, un susseguirsi di grandi interpretazioni, di personaggi del bel mondo votati a passioni fatali e infelici, resi suggestivi per il grande pubblico dal continuo variare delle raffinate toilettes e delle elaborate acconciature 'liberty'. Il mondo decadente, saturo di letteratura minore e di 'dannunzianesimo' in cui si muoveva ora il personaggio, costruito film dopo film dall'attrice stessa, offriva un'efficace alternativa a una società che, tra 1915 al 1918, visse quotidianamente gli orrori sanguinosi di una guerra di dimensioni spaventose. Francesca Bertini riuscì a mantenere il proprio impegno professionale a livelli assoluti, ricercando sempre le soluzioni ritenute artisticamente più convincenti, senza nulla concedere alla faciloneria e all'improvvisazione, giungendo altresì a risultati di grande rilievo. Qui elenchiamo alcuni di questi film: **Fedora** (1916), il film da lei più amato; **Odette** (1916) pellicola più volte riproposta con modifiche negli anni a seguire, fino alla versione sonora del 1934 prima del suo ritiro definitivo dalle scene, doppiata da Giovanna Scotto; **Il processo Clémenceau** (1917) dove appare per la prima volta sullo schermo un sedicenne che si chiamava Vittorio De Sica; **Tosca** (1918); **La principessa Giorgio** (1920); **Marion** (1920); **La blessure** (1922). Nella filmografia della Bertini non mancano ruoli divertenti e disinibiti, come in '**Mariute**' (1918) e in '**Anima allegra**' (1919). Il suo errore più vistoso fu la serie di film dedicati ai sette peccati capitali, girati nel 1918 e nel 1919. Ma proprio intorno a questo 'errore', l'attrice poté far lievitare i propri compensi e ottenere dal compiacente ammiratore-produttore, Giuseppe Barattolo, della 'Caesar Film' di Roma, l'istituzione di una nuova casa di produzione: la '***Bertini Film***'. L'artista cominciò a guadagnare somme che nessun'altra attrice dell'epoca, italiana o straniera, si sognò mai di ottenere. Nel 1920, addirittura le maestranze del cinema istituirono uno sciopero generale poiché il produttore, Giuseppe Barattolo, le fece ottenere dall'Unione cinematografica italiana, **Uci Cinema**, un contratto che le garantiva ben due milioni di lire all'anno, impegnandola a lavorare in otto film. Per la prima volta nella Storia del costume italiano, un'attrice era diventata per il pubblico di massa un modello da imitare, un simbolo straordinario di successo, la rappresentante di una dimensione sentimentale ed esistenziale così irreale e misteriosa da ottenere l'ammirazione di milioni di persone in tutto il mondo. Ma, ancora una volta, l'intuito dell'attrice, che fino ad allora si era completamente dedicata alla propria carriera artistica facendo di tutto, dall'attrice alla sceneggiatrice, dalla regista all'operatore al montaggio, dall'ufficio stampa al 'casting', nonché alla scenografia e alla scelta delle 'location', la portò a una decisione che fece scalpore: nell'agosto 1921 sostenne il suo ultimo ruolo notevole nel film '**La fanciulla di Amalfi**', dopodiché, in settembre, si sposò. Francesca Bertini sentì per la prima volta il richiamo del cuore e decise improvvisamente di ritirarsi dalle scene, dopo aver accettato di sposarsi con un corteggiatore di 'rango': il conte **Alfred Paul Cartier**, cugino del famoso gioielliere parigino. Era il 1921 e il matrimonio da favola segnò quell'epoca. La coppia si ritirò dapprima in Toscana, nella Villa Mirafiori di Pozzolatico, vicino a Firenze e, in seguito a Parigi. Alfred Paul Cartier, difensore e attaccante di squadre di calcio (Milan e Genova), oltre a essere stato un importante banchiere della famiglia Cartier, morì in Svizzera, a Viganello, nel 1959. Tornata a Roma, la Bertini acquistò una residenza segreta, circondata dal verde. Il suo vero indirizzo era un mistero gelosamente custodito anche dal suo entourage. E coloro che la volevano incontrare dovevano rivolgersi alla 'concierge', alla reception del Grand Hotel di Roma, in via Veneto. Alcuni suoi film uscirono con ritardo: da ricordare '**La femme d'une nuit**', del 1930, dove tra gli altri fece la sua comparsa addirittura Antonin Artaud, il genio del teatro della crudeltà, commediografo, attore teatrale, scrittore e regista francese. Molto interessanti i ricordi di quell'epoca, che vennero esposti dalla stessa Bertini in una lunga intervista, in raccontò la sua vita e la sua carriera. La 'docu-intervista' raccolse diverse sequenze dei suoi maggiori film, reperiti in Italia e all'estero e in vari casi stampati in copie uniche, fortunosamente salvate. Si trattava della testimonianza storica di un'epoca, ricostruita dalla stessa Francesca Bertini in questa intervista del 1982, girata nella location del Grand Hotel di via Veneto dal regista Gianfranco Mingozzi, dal titolo '**L'ultima diva: Francesca Bertini**'. Altri film con Francesca Bertini uscirono fino al 1976. Uno di questi, '**Novecento**', per la regia di Bernardo Bertolucci, la coinvolse in una partecipazione straordinaria per l'epoca di cui era stata protagonista e in cui risulta evidente la sua recitazione moderna, 'micro-espressiva', densa di passioni, che ancora una volta le fecero riscuotere un grande successo non solo per l'interesse che riscuoteva la sua figura. L'attrice morì a Roma il 13 ottobre 1985, all'età di 93 anni. Francesca Bertini è sepolta al cimitero Flaminio di Prima Porta, insieme a molti illustri personaggi del mondo della cultura, dell'arte, dello spettacolo, dello sport, dell'attualità e della politica italiana.

GIUSEPPE LORIN

Il fenomeno zombie movie

Drew Barrymore alle prese con la sua nuova dieta in Santa Clarita Diet

Figura emblematica dell'horror, il non-morto ha avuto diverse incarnazioni che, in modi opposti, hanno sempre rappresentato una critica alla società moderna e alla lotta dell'uomo contro la natura, fino all'impensabile punto in cui gli stessi morti-viventi risultano più vitali di chi è ancora vivo

Sembra proprio che tutti amino gli zombie. Il moltiplicarsi dei prodotti di intrattenimento, dal cinema ai videogiochi, passando per la letteratura e recentemente la televisione, ha creato un'orda di morti viventi affamati di carne umana. La figura del "non-morto" è diventata nel corso degli anni una miniera d'oro per i media. Il motivo è in realtà abbastanza semplice: la figura del non morto si adatta abbastanza bene a quasi tutti i contesti. A differenza di mostri come il conte Dracula o Frankenstein (che può considerarsi di diritto il primo non-morto della letteratura), gli zombie non sono un prodotto della letteratura fantastica dell'800, ma un'occidentalizzazione di alcune credenze popolari haitiane legate al vudù: secondo la tradizione haitiana un sacerdote era in grado di rubare il "piccolo angelo guardiano" (una delle due parti che compongono l'anima di un individuo) dal corpo di una persona, simulando una sorta di morte apparente che poi avrebbe comportato l'asservimento dell'ormai "morto vivente".

Non si tratta quindi di un prodotto culturale che è stato preso e interpretato nella sua parte più suggestiva, quella della "non-morte" da George A. Romero, il regista a americano che di fatto ha inventato il genere "zombie movie" con il capolavoro cult del 1968 "La notte dei morti viventi". Questa pellicola ha di fatto introdotto e consacrato la figura dello zombie "cannibale" (elemento fino a quel momento assente nella tradizione haitiana), rielaborando alcune idee presenti nel romanzo del 1957 di Richard Matterson "Io Sono Leggenda", dove i mostri non erano però zombie ma vampiri, Romero costruì una narrazione che metteva alla berlina i tabù più innominabili della società occidentale, dal cannibalismo all'omicidio di un parente e il razzismo. Molti critici videro in questo film, fin dalla sua uscita nelle sale, un intento sovversivo e critico nei confronti della società americana degli anni sessanta e il Vietnam, dove i non morti affamati di carne umana diventavano una caricatura del capitalista americano divoratore del mondo.

Da quel momento il genere "zombie movie" ha avuto uno sviluppo inimmaginabile, diventando delle icone del cinema horror e, successivamente, anche del cinema action. Il morto-vivente fino a questo punto non è nulla più che una massa di carne inanimata e spinta solo dalla fame e da una pulsione distruttiva primordiale, la cui natura era riconducibile ancora all'ignoto o all'esoterismo di natura rituale (esempio classico di questa tendenza è la trilogia cult de La Casa iniziata da Sam Raimi nel 1981). Lo zombie rimane di fatto ancorato a questo paradigma grossolanamente abbozzato ma efficace fino a metà degli anni '90 e i primi duemila, quando venne introdotta una nuova componente che oggi risulta imprescindibile nell'iconografia moderna del non-morto: l'epidemia.

Il crollo della società in un contesto post-apocalittico, dove un misterioso virus ha trasformato il genere umano in un esercito di divoratori di carne che si riverseranno sui pochi sopravvissuti al disastro. Questo canovaccio narrativo, oggi abusato, era in quegli anni innovativo e rivoluzionario, facendo emergere il rapporto tra uomo e natura in un'eterna lotta dove il primo cerca di superare, fallendo, la seconda. Il primo esempio di questo filone non è un film ma un videogioco, il tanto criticato e altrettanto celebrato Resident Evil. La saga giapponese, che attualmente conta sette capitoli principali e sei trasposizioni cinematografiche (l'ultimo capitolo è uscito al cinema in questi giorni), ha attualizzato la figura dello zombie e introdotto l'arroganza umana nell'equazione. L'Umbrella Corporation, l'azienda farmaceutica che ha creato il virus responsabile dell'epidemia zombie, incarna l'arroganza umana nel voler sfidare le leggi della natura, amplificando il messaggio originale di Romero nelle atmosfere e nelle critica al capitalismo.

Più recente, ma non trascurabile dato il successo e l'impatto nell'immaginario collettivo, è The Walking Dead. Nato come serie a fumetti nel 2004 e diventato vero fenomeno cult con la serie televisiva iniziata nel 2010, amplifica il tema della sopravvivenza (in inglese survival) raccontando il crollo della società moderna a seguito di un'epidemia che ha trasformato la popolazione in un'orda di zombie e le vicende di un gruppo di sopravvissuti nel tentativo di sopravvivere. The Walking Dead diventa innovativo nel quadro finora descritto nel momento in cui ci si rende conto che i veri "morti che camminano" non sono gli zombie, quanto piuttosto i soprav-

Una delle scene più famose de La notte dei morti viventi di George Romero: gli zombie inseguono i protagonisti nel cimitero

La morte di Noah, una delle scene più cruente di The Walking Dead

vissuti che hanno abbandonato le regole della società per sopravvivere, cedendo agli istinti più primordiali della natura umana, evocando l'hobbesiano concetto del "homo homini lupus", del ritorno ad uno stato di natura primitivo senza regole dove a prevalere è il più forte e spietato, in un gioco al massacro tra predatore e preda.
Ben lontano dalle atmosfere cupe e disperate di The Walking Dead, la nuova immagine dello zombie è assai lontana da quanto visto finora. In esclusiva su Netflix, dal 3 febbraio, è disponibile in streaming la serie Santa Clarita Diet, dove il non-morto è meno spaventoso di quanto si possa pensare. Shelia (interpretata da Drew Barrymore) e il marito (Timothy Olyphant) sono due agenti immobiliari che vivono la vita anonima tipica della provincia americana. La situazione cambia drasticamente con la trasformazione di Shelia in uno zombie; a differenza della tradizionale iconografia del non-morto, il trapasso dona a Shelia un'inspiegabile vitalità e libido, unita alla fame di carne umana che però come elemento passa quasi in secondo piano. La trasformazione in zombie fa emergere nella protagonista un forte senso di potere, a differenza di tutti gli altri abitanti di Santa Clarita che rimangono ancorati alla mediocrità della loro condizione quotidiana. Pur nella sua semplicità e nella leggerezza di toni tipici della dark commedy, il prodotto Netflix si colloca nella tradizione e nel classico filone narrativo del genere che, come visto, si pone ormai come critica feroce e spietata alla moderna società "cannibale" e "addormentata", dove il non morto è, paradossalmente, proprio il vivente.

GIORGIO MORINO

Scena tratta dal primo titolo della saga di Resident Evil su Playstation 1

CENTROSUONO.COM
FM 101.3
CENTRO SUONO
LA TUA MUSICA, LA TUA CITTA',
LA TUA RADIO.

Amsterdam omaggia Parigi

Una mostra di stampe al Van Gogh Museum racconta il 'doppio volto', raffinato e popolare insieme, della capitale francese dei primi anni del ventesimo secolo

Una delle più ricche raccolte di stampe del periodo che va dal 1890 al 1905, con oltre 250 lavori di nomi noti del panorama artistico dell'epoca: da Pierre Bonnard (1867-1947) a Jules Chéret (1836-1832); da Edgar Degas (1834-1917) fino a Henri de Toulouse-Lautrec (1864-1901). Questo interessante nucleo grafico, costituito nell'arco di 16 anni, viene presentato dal Van Gogh Museum al pubblico dopo una lunga ricerca di 5 anni che ha inteso valorizzarlo appieno. Un'occasione da non perdere, in quanto molte delle incisioni esposte sono solitamente conservate nei depositi, a causa della loro estrema fragilità e alla sensibilità alla luce.
In 'Prints in Paris', curata da Fleur Roos Rosa de Carvalho, le incisioni 'alla moda' pensate per il prestigioso ed elitario pubblico dei ricchi salotti parigini, dei teatri e delle gallerie d'arte, si mescolano alla tradizione folcloristica dei manifesti popolari, espressione di una 'cultura bassa', concepita per il popolo: locandine, manifesti, illustrazioni per riviste, stampe che apparivano lungo i boulevards parigini e in altri spazi pubblici dimessi, come i caffè frequentati dalla classe operaia.
Tra i lavori in mostra figura 'Le Chat Noir', manifesto di Théophile-Alexandre Steinlen che ritrae il celebre cabaret nello storico quartiere parigino di Montmartre: un locale poco sfarzoso che serviva vino di poco pregio e che si vantava di far entrare pittori e poeti, lasciando fuori "infami curati e militari". Il cabaret divenne un punto di riferimento per artisti come Claude Debussy, Paul Signac e Henri de Toulouse-Lautrec, tanto quanto lo fu il celebre 'Moulin Rouge', altro locale notturno che ricorre in diversi lavori artistici del tempo, tra cui il manifesto ufficiale di Jules Chéret (1890).
Dell'esemplare 'Moulin Rouge, La Goulue' di Toulouse-Lautrec furono stampate circa 3000 copie, affisse per tutta Parigi nel dicembre 1891. Nel poster si vedono due artisti che si esibivano regolarmente presso il famoso locale notturno: una ballerina di can-can – che doveva il suo soprannome 'Goulue' all' 'estremo gusto' con il quale si avvicinava a tutto, dalla danza fino al mangiare e al bere –, e il suo partner Valentin, noto come 'Le Déssossé', ovvero l'uomo 'senza ossa', 'snodato', per la sua proverbiale agilità. In 'The Street (La rue)' di Théophile Alexandre Steinlen, invece, è presentato un 'episodio di strada', con persone appartenenti a ogni estrazione sociale: dal capitalista all'elegante signora parigina, al semplice lavoratore, qui posti tutti sullo stesso piano, come in un fregio classico. Si tratta di un vero e proprio 'affresco della vita cittadina' pensato per la massa. Le stampe del Van Gogh Museum catturano quindi le 'fugaci impressioni' della Parigi di quegli anni, lo spettacolo visivo dei locali che animavano le sue serate, immortalandone i riflessi sfavillanti e le luci colorate, ma anche la voglia di trasgressione e il piacere. Lavori che, assieme a dipinti, alle fotografie d'epoca, ai mobili da collezione e ad altri esempi di 'arte minore', concorrono a immergere lo spettatore nella cosmopolita, dicotomica e contraddittoria Parigi del fin-de-siècle: romanticamente elegante da un lato, volgarmente seducente dall'altro.

Serena Di Giovanni

Fig. 1 - **Poster for the Café-concert Le Divan Japonais**, *Henri de Toulouse-Lautrec (1864 - 1901); lithograph in four colours on wove paper, 80.6 cm x 62.1 cm*
Van Gogh Museum, Amsterdam (Vincent van Gogh Foundation)
Fig. 2 - **The Street (La rue)**, *poster for the printer Charles Verneau, Théophile Alexandre Steinlen (1859 - 1923); lithograph in seven colours on wove paper on linen, 242 cm x 299 cm*
Van Gogh Museum, Amsterdam (purchased with support from the BankGiro Loterij)
Fig. 3 - **Poster for the tour of Le Chat Noir**, *Théophile Alexandre Steinlen (1859 - 1923); lithograph in two colours on brown wove paper, 140 cm x 100 cm*
Van Gogh Museum, Amsterdam
Fig. 4 – **The Female Clown at the Moulin rouge (La clownesse au Moulin rouge)**, *Paris, 1897, Henri de Toulouse-Lautrec (1864 - 1901); lithograph in six colours on wove paper, 41 cm x 32.3 cm*
Van Gogh Museum, Amsterdam (Vincent van Gogh Foundation)

Prints in Paris 1900: From Elite to the Street
3 marzo – 11 giugno 2017
Van Gogh Museum
Museumplein 6, 1071 DJ Amsterdam, Amsterdam
https://www.vangoghmuseum.nl/en

MILANO

Keith Haring. About art

110 opere, molte di dimensioni monumentali, inedite o mai esposte in Italia. Una mostra che vuole ricordare la genialità di Keith Haring e la sua innata capacità di precorrere il futuro, guardando però alle fonti, al passato, utilizzato per reinterpretare i problemi del presente. La retrospettiva, in effetti, offre una nuova lettura dell'opera dell'artista americano, ricostruendo la storia dei suoi modelli artistici di riferimento, al centro del suo lavoro. A Milano, l'originale linguaggio di Haring si confronta, perciò, con quello di altri autori di epoche diverse, a cui egli ha sicuramente guardato. Reinterpretando, sintetizzando e mescolando insieme, con il suo stile unico, la tradizione classica, l'arte tribale ed etnografica, l'immaginario gotico o di cartoonism, i linguaggi a lui contemporanei e quelli del 'futuro', segnato dalla rivoluzione tecnologica del web. Tra i suoi modelli di riferimento, le opere realizzate da Jackson Pollock, Jean Dubuffet, Paul Klee per il Novecento, ma anche i calchi della Colonna Traiana, le maschere delle culture del Pacifico, i dipinti del Rinascimento italiano.
Espressione di una controcultura socialmente e politicamente impegnata, Keith Haring, nel suo lavoro ha saputo affrontare alcuni temi fondamentali del nostro secolo diventando il simbolo dell'artista-attivista globale, il cui progetto, in ogni caso, è stato quello di unificare i diversi linguaggi artistici in uno solo, universale, che ponesse al centro l'uomo e la sua condizione sociale. Tutto questo, creando una firma inconfondibile.

Fino al 18 giugno 2017
Piazza del Duomo, 12, Milano
Da martedì a venerdì, ore 9.30-19.30
Sab. 9.30-22.30, Dom. 9.30-19.30, Lun. 14.30-19.30

ROMA

Giacomo Balla
Un'onda di luce

Alla Galleria Nazionale (ex GNAM) della Capitale, è in corso una rilettura 'essenziale' dell'opera di Giacomo Balla, con lavori provenienti da due diverse donazioni – quelle delle figlie Elica e Luce Balla –, che sintetizzano i momenti salienti della sua attività: dalla fase pioneristica del primo decennio del novecento, quando l'artista individua nel divisionismo e nella fotografia il 'linguaggio moderno', alle ricerche futuristiche sul movimento e la velocità; dagli studi per motivi decorativi e per le arti applicate, fino alla lunga stagione di adesione ad un suo personale realismo e di ritorno ai temi a lui cari del paesaggio romano, del ritratto e degli affetti familiari. Unico filo conduttore in quel linguaggio complesso, sperimentale e mutevole che caratterizza i diversi lavori esposti è l'elemento luministico, che ha fornito lo spunto per il titolo della rassegna, a cura di Stefania Frezzotti, e che richiama un dipinto di Balla del 1943, denominato 'Un'onda di luce'.

Fino al 26 marzo 2017
Viale delle Belle Arti, 131, Roma
Da martedì a domenica, ore 8.30-19.30

TREVISO

Francis Bacon. Un viaggio nei mille volti dell'uomo moderno

Entrare nella mente dell'artista irlandese, comprenderne una fase importante della produzione; carpirne i dubbi, le angosce e le ragioni che lo spinsero a scegliere i suoi soggetti, e tutto ciò attraverso l'analisi della Francis Bacon Collection of the Drawings Donated to Cristiano Lovatelli Ravarino: è questo l'obiettivo della mostra che si sta tenendo nella Casa dei Carraresi a Treviso, curata da Edward Lucie-Smith. Un'indagine sull'essenza della pittura, che coincideva, per Bacon, con il mistero legato alla 'realizzazione dell'apparenza delle cose', le quali possono essere illustrate e fotografate, ma difficilmente 'realizzate', se non attraverso l'introspezione psicologica. L'urlo, il dolore, le emozioni forti, il disagio della società sono alcuni dei temi affrontati dalla rassegna; temi che inseriscono l'arte di Bacon in un contesto più ampio, quello artistico e scientifico tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, intriso delle nuove scoperte in ambito psicanalitico.

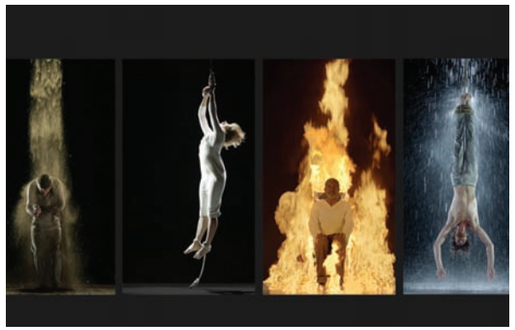
Fino al 1° maggio 2017
Via Palestro 33-35, Treviso
Da martedì a giovedì ore 10.00-18.00
Da venerdì adomenica ore 10.00-20.00

FIRENZE

Bill Viola.
Rinascimento elettronico

Il maestro della videoarte contemporanea a confronto con i capolavori del Rinascimento: è questa la chiave della rassegna di Palazzo Strozzi a Firenze, a cura di Arturo Galansino e Kira Perov. Un evento unico per percorrerne la carriera, dalle prime sperimentazioni con il video negli anni Settanta alle grandi installazioni degli anni duemila, segnata dal connubio tra ricerca tecnologica e riflessione estetica. Nato a New York nel 1951, Viola è uno dei più interessanti artisti contemporanei; autore di videoinstallazioni, ambienti sonori e performance multisensoriali, ha reso l'uomo protagonista dei suoi lavori, chiamandolo a interagire con forze ed energie della natura. Mostra che sconfina, inoltre, al Museo dell'Opera del Duomo, dove sono esposti i video Observance (2002) e Acceptance (2008), dedicati ai temi del dolore e della sofferenza. Opere in perfetto dialogo con due simboli del museo fiorentino: la Maddalena penitente di Donatello e la Pietà Bandini di Michelangelo.

Dal 10 marzo 2017 al 23 luglio 2017
Piazza degli Strozzi, Firenze
Tutti i giorni inclusi i festivi ore 10.00-20.00
Giovedì ore 10.00-23.00



ANCONA

Capolavori sibillini.
L'arte dei luoghi feriti dal sisma

Oltre 100 opere provenienti dal territorio dei Sibillini vengono presentate al pubblico 'come nuove', a seguito degli eventi sismici del 2016 che hanno profondamente colpito le aree interne e il diffuso patrimonio culturale delle province di Ascoli Piceno, Fermo e Macerata. Un progetto di Daniela Tisi, curatrice della mostra, che ha voluto accostare le opere di diversi artisti provenienti dai musei di otto comuni a una selezione di fotografie dei luoghi del recupero dei beni che testimoniano i gravi danneggiamenti sostenuti dal patrimonio culturale. I lavori di artisti come Corrado Giaquinto, Cristoforo Unterpergher, Spadino, Munari e Fortunato Duranti, saranno esposti a rotazione man mano che vengono rrestaurati. L'attività di restauro è testimoniata, in mostra, da un laboratorio dal vivo nella sezione 'L'arte riparata' coordinato dalla restauratrice Maria Laura Passarini.

Fino al 1° ottobre 2017
Piazza Dante Alighieri, 4, Osimo (AN)
Da giovedì a domenica prefestivi e festivi 10-13; 16-19
dal 13 aprile al 1 maggio tutti i giorni 10-13; 16-19
luglio tutti i giorni 10-13; 16-20
dal 1° agosto al 10 settembre tutti i giorni orario continuato 10-20

Chiusa l'esperienza che l'ha visto sul palco dell'Ariston in coppia con Alice Paba, Francesco Tarducci esce con il suo nuovo album

Nesli
In metamorfosi

Abbandonata l'anima rap, arriva una nuova 'pelle' per il giovane talento marchigiano: un nuovo 'io' che continua a crescere

Credete nell'esistenza del karma? Parlando di musica viene subito alla mente Francesco Gabbani sul podio di Sanremo 2017, che poneva l'accento sull'aggrapparsi al pensiero orientale come moda. Diverso l'approccio di Nesli con il suo *Kill karma*. Chiusa l'esperienza che l'ha visto sul palco dell'Ariston in coppia con Alice Paba, vincitrice dell'ultima edizione di 'The Voice', l'artista 'camaleontico' torna con un nuovo album. *Kill karma - la mente è un'arma* è il terzo disco che chiude una trilogia iniziata con *Andrà tutto bene*. Questo progetto discografico è una sorta di riedizione del secondo album

con degli inediti, a cui si aggiunge anche il brano *Do retta a te* cantato a Sanremo. Un percorso di sperimentazione, evoluzione e cambiamento, che in qualche modo segna la fine di un cammino emotivo. La mente diventa così un'arma puntata contro se stesso, e altre volte verso gli altri. Non è un disco facile questo. È oscuro, tagliente, diretto. Francesco Tarducci, in arte Nesli, fratello di Fabri Fibra, ne ha fatta di gavetta. Ha iniziato a fare rap nel 1999 con lo pseudonimo di Nesly Rice. Parole in rima, ritmi intrecciati, uno stile puntualmente riflessivo, che si stacca da ciò che circola in giro. Arrivano le prime collaborazioni con numerosi artisti del panorama hip hop italiano. La svolta c'è con i Sottotono, con cui avrà modo di dimostrare il suo talento. Nel 2003 il debutto nel mondo discografico con *Ego*: I testi introspettivi, la scelta di non usare campionamenti sonori, ma musiche dal vivo, lasciano il segno. Nel 2004 diventa produttore musicale e prosegue di album in album a conquistare il pubblico. Si guarda costantemente dentro Nesli e i suoi brani sono il frutto di un'osservazione attenta di ciò che avviene all'esterno e all'interno. Ammettere i propri errori, capire il perché di alcune scelte non è da tutti. Con questo ultimo album Nesli chiude un ciclo: mette in atto un processo di analisi della propria identità, delle cose fatte, delle storie vissute. Sono finiti i tempi del rapper, si apre una carriera cantautoriale più ampia, completa, che abbraccia generi e stili diversi. Avvolto nelle sue contraddizioni, l'artista si interroga e si mette a nudo, 'sterminando' quella parte di sé ormai lontana. Anche se alcune tracce del passato fanno fatica a scomparire e rimane quell'alone sottile che si infila come un fantasma tra i contenuti. La sua scrittura è asciutta, essenziale, vera fino alla fine. Con poche parole Nesli arriva dritto al punto, senza strafare. Le sue rivoluzioni costanti lo hanno fatto distinguere, nel suo tentare ed esplorare tante realtà è stato sicuramente coraggioso. Per alcuni, questo suo variare lo ha snaturato anche nei testi, per altri, ha trovato la strada giusta per una sua originalità. Sta di fatto che la poesia è sempre presente, e "*in un angolo di cielo che ci appartiene la vita si slaccia*". Questo lavoro ampliato forse meritava un qualcosa in più, il pezzo di Sanremo è sicuramente meglio in coppia che da solista, la cover di Rino Gaetano *Ma il cielo è sempre più blu* non convince come dovrebbe, anche perché Rino è irripetibile. *Dove sto andando* è il pezzo chiave che ci aiuta a capire il movimento, il cambio di rotta verso nuove destinazioni.

Nesli, questo album chiude una trilogia: perché questo titolo? E perché una divisione in tre parti?
"È un titolo provocatorio, un suicidio, significa infatti uccidi te stesso. Diviso in tre come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo".

C'è un fil rouge che lega i tuoi lavori?
"Certo, sempre. Sicuramente ci siamo io e la mia introspezione".

In questo album racconti le debolezze, le fragilità umane, con la consapevolezza che bisogna guardare in faccia il futuro, è così?
"Si, ma come dato di fatto, come unica scelta si guarda al futuro. È un album triste e amaro".

Dal rap al pop fino al punk, una metamorfosi voluta e necessaria?
"Sono sempre io, cambia solo la base sotto: rap; pop; punk; dance; folk. Ho fatto tutto, ma sono sempre io con la mia 'Nesli music'".

Quali sono le cose essenziali nella tua quotidianità, oltre alla musica?
"La solitudine e il silenzio".

Ti consideri un artista versatile?
"No, un artista complesso e complicato".

A Sanremo ti sei presentato in coppia con Alice Paba: cosa ti porti di questa esperienza?
"Sbagliando si impara".

Cosa succederà dopo la trilogia?
"Bella domanda. C'è 'MasterChef Celebrity' dal 16 marzo su Sky, poi chi lo sa".

MICHELA ZANARELLA

Giorgio Poi
Normalità psichedelica

Debutto solista per il musicista e cantante originario di Novara con nove brani nei quali la tradizione italiana viene veicolata da influssi derivanti dal moderno songwriting internazionale: un lavoro che lascia il segno per originalità e ricercatezza

Si intitola *Fa niente* ed è stato pubblico il 10 febbraio scorso dall'etichetta romana Bomba dischi (Calcutta, Boxerin Club, Jennifer Gentle, Pop X) con distribuzione Universal.
Dopo le esperienze in inglese dapprima con *Vado in messico* e quindi nel progetto *Cairobi*, in questo disco si manifesta il compiuto viraggio verso la lingua del lontano paese natio. Dopo aver infatti trascorso parte della sua infanzia tra Lucca e Roma, Giorgio Poti (questo il nome all'anagrafe) ha vissuto gli anni della sua formazione dividendosi tra Londra e Berlino. Nella capitale britannica si diploma in chitarra jazz presso la Guildhall school of music and drama.
Il fattore ambientale ha qui la sua rilevanza. La disabitudine all'utilizzo quotidiano dell'italiano e la lontananza possono aver determinato la codifica di un linguaggio così personale e originale; al contempo leggero e malinconico. Caratteristiche queste che interessano la componente musicale quanto letteraria.
I nove brani di *Fa niente*, due dei quali solo strumentali, certo non rinnegano le tendenze in atto nella musica italiana contemporanea da qualche anno a questa parte, ma emergono rispetto a molti lavori in quanto espressione di una personalità unica. La ricerca di una coesione tra influssi del passato e suoni del presente si articola qui secondo modalità del tutto particolari e inconsuete. Questo risulta evidente nelle scelte compiute in fase di arrangiamento. La componente psichedelica, la distensione e la ricerca di trame armoniche complesse ma sempre funzionali alla canzone, fanno di questo disco un lavoro di spessore che ben figurerebbe nel più ampio panorama internazionale.
Possiamo quindi ben immaginare come il linguaggio ivi condensato possa felicemente attecchire sul pubblico del belpaese, non sappiamo quando esteso, in virtù di una scrittura sincera, diretta e verrebbe da dire fotografica.
Molto godibile all'ascolto e la cui uscita è stata anticipata dal lancio dei singoli *Tubature* e *Niente di strano* (il cui video ha per protagonista il bravo Luca Marinelli), è un album coeso in cui la voce di Poti delicata e dalla timbrica peculiare fa da collante tra indie, psichedelia e una punta di soul.
Il suono è alquanto scarno e volutamente essenziale. Qui l'elemento di interesse viene ricercato nelle sviluppo interno al brano che vive di improvvisi cambi, nient' affatto scontati.
Tracce quali l'iniziale *L'Abbronzatura*, l'accentata *Niente di strano*, la sognante *Acqua minerale*, la frenetica *Le foto non me le fai mai* e la dilatata *Paracadute* (gli episodi a parere di chi scrive meglio riusciti) oscillano tra la devozione verso il Vasco Rossi di *Bollicine* o il Battisti di *Anima Latina* e i rimandi ad artisti esteri come The Flaming Lips, Toro y Moi (*What for?*), Jim James e Mac Demarco.
Altrove fa capolino un'attitudine accostabile a quel confuso calderone (soprattutto in riferimento al panorama nostrano) che va sotto il termine di indie. Ove *Doppio nodo* si avvicina prepotentemente ai Real Estate, *Tubature* appare per concezione e sonorità maggiormente assimilabile al fare italiano di oggi.
Altrettanto interessante risulta essere l'elemento poetico, tra l'onirico e il quotidiano reso maniera mai banale: immagini di una normalità condite da intima nostalgia e che si focalizzano sul minimo particolare quanto sull' esistenziale. Un approccio invero già sperimentato in misura diversa dai vari Colapesce e TheGiornalisti ma che non intacca la genuinità dell'album, che ci appare al contrario sviluppato secondo modalità dal forte carattere di unicità.
Fa niente è un disco sentito e Giorgio Poi riesce a evocare atmosfere del passato senza scadere nell'imitazione e senza cedere alla tentazione dell' operazione nostalgia pensata a tavolino. **Debutto d'applausi.**

MICHELE DI MURO

In primo piano

SAMUEL • Il codice della bellezza
Impossibile non considerare i venti anni di militanza nei Subsonica nell'accostarsi a questo primo lavoro in solitaria di Samuel Umberto Romano. La band torinese ha saputo scrivere importanti pagine di storia recente della musica italiana e, piacciano o meno, ai cinque si deve riconoscere il merito di aver contribuito a portare il panorama underground all'attenzione del grande pubblico; una band con un stile canoro e sonoro talmente riconoscibile e identificativo da non consentire un netto distacco che in questo LP viene, ci pare, in fondo ricercato. *Il codice della bellezza* risulta essere infatti il tentativo da parte di Samuel di proporre un linguaggio proprio, indipendente dalla band di appartenenza, attraverso l'adesione ad un linguaggio più spiccatamente pop e all'utilizzo di sonorità più aperte nonché mediante la sperimentazione attorno a stilemi finora inesplorati. Un disco prevalentemente elettronico nel quale è riscontrabile una ricerca che deve molto alla collaborazione col produttore Michele Canova (Tiziano Ferro, Francesco Renga, Fabri Fibra, Giorgia, Marco Mengoni e molti altri) e Lorenzo Cherubini (Jovanotti), il quale firma cinque dei quattordici brani che compongono l'album e che duetta in *Voleva un'anima*. Per questo risulta piacevolmente spiazzante l'ascolto di brani come *Il treno* che, soprattutto nelle strofe, tanto deve al cantante di Latina. In *La statua della mia libertà* scopriamo invece un inedito raggae in stile Tre allegri ragazzi morti. A fare da un po' da ponte con i lavori precedenti invece troviamo i singoli La risposta, *Qualcosa* e *Vedrai* (quest'ultimo brano è stato presentato sul palco dell'Ariston durante l'appena passata edizione del Festival di Sanremo).
Un sapore totalmente nuovo hanno i brani più dilatati come la liquida title- track e la romantica *La luna piena*. Con *Il codice della bellezza* Samuel conferma le sue capacità di autore mai scontato in grado di puntare all'orecchiabilità attraverso sonorità, a volte forse un po' troppo "plasticone", legate al contemporaneo. D'altronde per gli artisti formatisi nei primi anni Novanta la dicotomia indipendente- mainstream è stata ampiamente, e da tempo, superata. ***Bravo***

ANDY SHAUF • The Party
Polistrumentista e cantante canadese, è nato nella provincia di Saskatchewan, ha inciso due dischi e due Ep prima di giungere a questo lavoro pubblicato lo scorso anno da Anti. Prodotto ed eseguito (quasi interamente in solitaria) contiene 10 perle di incantevole ed evocativo folk, pop e soul dal forte sapore retrò e al contempo fortemente attuali. Prodotto e registrato con grande perizia (quasi interamente in solitaria) questo lavoro si caratterizza per un suono maniacalmente curato, caldo, avvolgente e volutamente classicheggiante che abbraccia la voce fragile, delicata e intensa di Andy Shauf. L'album, anche se frutto di una forte personalità, costituisce una sorta di viaggio a ritroso che partendo dall'indimenticato Elliott Smith (*The worst in you e Alexander all alone*), passando per Belle & Sebastian, giunge fino ai Beatles (*Begin Again*) e a Crosby Stills & Nash (*Quite like you*). *The party* è un opera piuttosto variegata, se anche vi domina un umore nostralgico, a dimostrazione di un ampio campionario di soluzione che Andy Shauf è in grado di padroneggiare. Dal registro più intimo di brani come Martha Sways si approda a composizioni dove spicca l'elemento orchestrale (*To you, Early to the party*) fino ad arrivare a tracce dall'andamento incalzante (*Eyes of them all*). Quasi in forma di vignetta ogni canzoni è musicalmente un storia a sé all'interno di un plot narrativo comune: la festa in casa, di quelle che si facevano un tempo; un microcosmo di situazioni e profili di personaggi che qui diviene un affresco della società in genere. Il singolo brano ha un diverso protagonista che viene tratteggiato in maniera particolareggiata dal punto di visto dell'osservatore esterno. Non mancano i momenti introspettivi come quando canta in *Alexander all alone* "if hell is found inside of me/ then open mi up and spill me out". *The Party* è un lavoro ricco di sfaccettature, da assaporare ascolto dopo ascolto e che può essere recepito secondo diversi livelli di attenzione. L'elemento classicheggiante accompagnato al topos letterario contribuiscono a fare di questo disco un'opera senza tempo. ***Prezioso***

LETTO PER VOI

Il drago non si droga

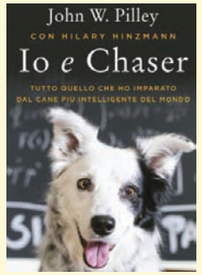
Il complesso rapporto tra genitori e figli: l'avventura, il pericolo, la curiosità spingono il protagonista a sfidare le paure, imparando a conoscere meglio se stesso e il mondo

Siamo negli anni 90. E' il periodo della Guerra del Golfo, in Sudafrica Nelson Mandela vince le elezioni, in Italia inizia la carriera politica di Silvio Berlusconi, la comunità economica europea diventa Unione Europea. In quest'epoca di passaggio tra la lira e l'euro, tra la prima e la seconda Repubblica, si trova Giacomino, il protagonista del libro 'Il drago non si droga' di Walter Lazzarin, edito da Red Fox. Il giovane autore veneto, noto per essere uno scrittore di strada, che gira l'Italia con la sua macchina da scrivere regalando ai passanti i suoi racconti, ha dalla sua parte un'esperienza come insegnante. E' abile a comunicare e sa scrivere. La storia, infatti, prende forma con la descrizione precisa e calibrata dei personaggi: la mamma di Giacomino; gli amici Pollo ed Elio; i drogati dei giardini pubblici; il drago di peluche. Tutto viene raccontato attraverso un linguaggio semplice, chiaramente adatto ai bambini, ma rivolto comunque ad un'ampia cerchia di lettori. Le tematiche non sono per niente facili e solo conoscendo un buon metodo per affrontarle è possibile entrare in determinati argomenti: l'amicizia; la genitorialità; la droga; la solitudine; i sensi di colpa, la libertà. Ci troviamo nel mondo dei ragazzi che cercano risposte a tante domande, che osservano e assorbono velocemente informazioni e modi di essere. E quando vivi con una madre che deve crescere un figlio da sola, capita che cerchi in un pupazzo un contatto, un dialogo anche se immaginario per la mancanza di un affetto. Così, Giacomino, che ha solo otto anni, non capisce perché la madre lo sgrida quando disobbedisce e va a spiare i drogati nella Foresta Proibita, parlando addirittura con uno di loro. Ma dietro a questo comportamento c'è una motivazione ben precisa: quel drogato è il padre di Giacomino, ma il bambino non lo sa, lo scoprirà successivamente. Il piccolo si sente umiliato dalla mamma e decide di scappare di casa. Prende il suo drago di peluche, Prezzemolo, e se ne va. Il pupazzo è un po' il grillo parlante, diventa un fedele compagno di avventure, l'elemento quasi magico, che dà protezione. La fuga si trasforma in una sorta di viaggio di esplorazione e conoscenza della figura paterna. Il tossico infatti prende il bambino e lo porta con sé. La mamma vive la situazione con la massima tensione, come se fosse un rapimento. Giacomino, invece, scopre in quell'uomo un ragazzo buono, gentile e gli vuole bene. In un turbine di accadimenti la valida penna di Lazzarin ci accompagna a capire l'evoluzione di tutti i personaggi, ognuno vive un cambiamento interiore, si attiva una sorta di maturazione collettiva. La scrittura dell'autore è fluida, ricca di sfumature, sa essere incisiva, ironica, a tratti romantica, tesa, insomma si adatta come in una sequenza cinematografica ai cambi di scena e di clima. Lazzarin sperimenta e in questo libro riesce bene a far volare la fantasia proiettandola nella realtà di ogni giorno. Conoscere il proprio padre è un processo necessario per un bambino e con l'aiuto di un piccolo drago di peluche tutto è più facile. Anche perché il drago non ha bisogno di nulla per essere speciale. Infatti non si droga. Un libro educativo. Intelligente. ■

DUE CALZINI BLU
di Walter Lazzarin, Red Fox
Pagg. 160, 12,00 euro
Genere: narrativa

L'AUTORE
Walter Lazzarin è nato a Padova nel 1982. È un ex insegnante, laureato in Economia e in Filosofia. Nel 2011 ha esordito col romanzo 'A volte un bacio' e nel 2012 ha pubblicato '21 Lettere d'amore', entrambi editi dal Foglio Letterario. Nel 2012 ha vinto il secondo premio nel concorso internazionale Lettera d'amore. Nel 2013 è stato finalista del concorso 'Storie fantastiche' e nel 2014 ha vinto il contest 'Intervista con il padre', indetto da Leconte Editore. Dal 2015 gioca nella Nazionale Scrittori.

In primo piano



Io e Chaser
di John W. Pilley, Garzanti
Pagg. 320, 16,00 euro
Tutto parte da un esperimento del professore di psicologia John Pilley, che una volta in pensione, decide di capire meglio come comunicare con gli animali, in particolare con la sua cucciola di border collie. Chaser ha imparato oltre 1000 parole attraverso il gioco. Un libro affascinante. **Educativo**

La musica fa crescere i pomodori
di Peppe Vessicchio, Angelo Carotenuto, Rizzoli
Pagg. 238, 17,00 euro
Dalle conversazioni con Angelo Carotenuto prende forma un saggio pop autobiografico che racconta la musica partendo dalle esperienze personali di Vessicchio, noto direttore d'orchestra. Si parla di talento, passione e tutto ciò che regola l'armonia delle cose. Il suono, le piante e Mozart nella profondità dei significati. **Curioso.**

La gemella sbagliata
di Ann Morgan, Piemme. Pagg. 396, 19,50 euro
Un thriller psicologico ricco di suspense. Le gemelle Helen ed Ellie sono identiche, ma la prima decide, l'altra obbedisce, una è la leader, l'altra la spalla. Helen propone di invertire i ruoli per un giorno. ma il gioco si trasforma in realtà inquietante. Quando tutto dovrebbe rientrare nella normalità, Ellie per la prima volta si impone e qualcosa cambia. **Avvincente**

Editoria indipendente

La prova
di Carlo Pompili, Augh! Edizioni
Pagg. 298, 15,00 euro
Uno strano omicidio turba la tranquillità della provincia viterbese. Un nuovo caso da affrontare per il maggiore dei carabinieri Lorenzo Valeri, insieme al fidato amico, il medico legale Giacomo Serra. Tra gli abitanti si nasconde forse il colpevole. Tra indizi complicati e intrecci da sbrogliare, si susseguono le indagini fino a un colpo di scena finale. **Misterioso**

A tu per tu con l'autore

Walter Lazzarin
Scrivere per strada

Porta con sé una Olivetti 'Lettera 32' e gira l'Italia da nord a sud regalando tautogrammi ai passanti. È arrivato anche all'università Montaigne di Bordeaux a parlare di scrittura e viaggi: un'idea originale per avvicinare le persone alla lettura

Walter Lazzarin, da insegnante precario a scrittore per strada. Perché questa scelta?
"Mi sentivo già nella fase calante, mi sembrava di non crescere più; ho stilato una lista di cose che volevo e sapevo fare e alla fine è venuto fuori: Scrittore per strada".

Da quale città sei partito e che reazione hanno avuto le persone intorno a te?
"La mia prima tappa è stata Roma; ci sono rimasto da ottobre a dicembre 2015. Il gennaio 2016 l'ho passato in Sicilia e da lì è iniziata la mia lenta risalita verso casa, passando per tutte le 20 regioni, Molise e Valle D'Aosta comprese. Le reazioni sono state diverse, a seconda della città e del quartiere. In alcuni posti si ferma un sacco di gente, per esempio sotto i portici di Torino; in altri ho ricevuto, ma rifiutato l'elemosina, come a Catania. Non c'è una reazione standard, ogni luogo ha la sua mentalità".

Cosa porti sempre con te oltre alla macchina da scrivere?
"Un corpo umano e una simpatia aliena".

Quali diversità hai notato da nord a sud in relazione all'attenzione verso la lettura?
"La differenza di reddito determina la propensione o meno al consumo di arte. Non ho notato niente di diverso rispetto a quanto già dicono le classifiche di vendita dei libri, regione per regione. Semmai è stato curioso scoprire che, a Napoli, su al Vomero la gente vive al livello di una città ricca del nord, mentre in centro storico si vive secondo i livelli meridionali. Napoli è una città coloratissima, sottovalutata. Andateci!"

Che cosa rappresenta per te il viaggio?
"In una parola: libertà".

Hai pubblicato 'Il drago non si droga'. Quanto ti aiuta questo modo insolito di proporti nella vendita dei libri?
"Eh, parecchio. Per un autore che esce con una piccola casa editrice è tanto arrivare a piazzare 300-500 copie. In un anno, io ho oltrepassato le 2000".

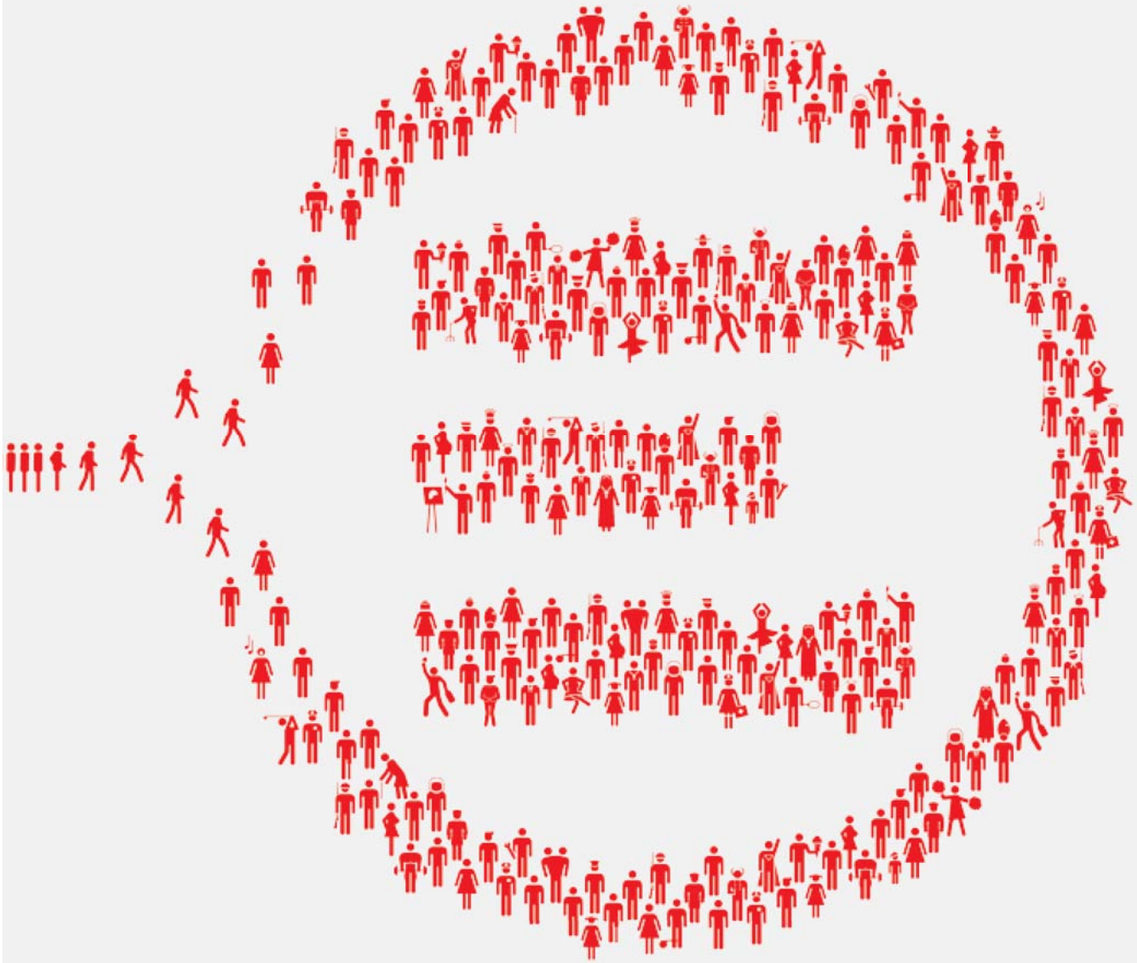
Possiamo definire il tuo libro un romanzo di formazione? Che significato ha il drago di peluche?
"È una specie di fiaba per adulti. C'è un bambino che scappa di casa e scopre il mondo dei grandi, dei tossicodipendenti in particolare. Nel corso della storia il suo punto di vista su cosa gli gira intorno si evolve, e lo stesso discorso vale per gli altri protagonisti. Giacomino infatti è un personaggio che ha tanto spazio quanto almeno altri sei. La mamma, il papà, la nonna, i due poliziotti che lo cercano per le campagne venete. E il drago. Prezzemolo è un pupazzo di peluche che sembra interpretare il ruolo di narratore onnisciente. Ed è stato il mio migliore amico."

Ti ritieni uno scrittore controcorrente?
"Mi ritengo uno scrittore, al momento, fortunato. Da un anno e mezzo campo di scrittura e basta".

Quali saranno le prossime tappe del tuo tour editoriale?
"Per i prossimi mesi continuerò a esplorare i quartieri di Roma, dove vivo dal novembre 2016. Verso fine aprile uscirà il mio nuovo libro e da metà giugno lo vorrei portare a spasso per il meridione, scrivendo sul mio blog 'Scrittore per strada' dove e quando mi si potrà trovare. Vi aspetto!"

MICHELA ZANARELLA

SHORTOLOGY
for Emergency



[Fai la tua parte. Stai con Emergency.]

Emergency è nata 20 anni fa per offrire cure gratuite e di elevata qualità alle vittime della guerra e della povertà.
Da allora abbiamo assistito oltre 6 milioni di persone grazie al contributo di decine di migliaia di sostenitori che hanno deciso di fare la propria parte per garantire un diritto fondamentale - il diritto alla cura - in alcuni dei Paesi più disastrati al mondo.
Aiutaci con l'attivazione di una donazione periodica (RID): tu scegli che cifra destinare a Emergency e con quale frequenza e noi potremo pianificare al meglio il nostro lavoro e mantenere la nostra indipendenza.

Consulta www.emergency.it per scoprire come si fa.
Fai la tua parte. Stai con Emergency.

EMERGENCY
www.emergency.it

Passione triathlon

Nato a metà degli anni settanta alle Hawaii, questa disciplina è divertimento, salute, sfida con se stessi, impresa, armonia con la natura. Una pratica sportiva giovane, che accomuna insieme le tre competizioni più popolari e praticate: nuoto, ciclismo e corsa a piedi. tutto in un'unica prova. Gli atleti devono passare da una frazione di gara all'altra dimostrando ottime caratteristiche fisiche, quali forza e resistenza, ma anche eccellenti capacità di coordinamento, necessarie soprattutto a esprimere gestualità e tecniche completamente differenti tra loro

Alla prima gara ufficiale (1978) parteciparono solo 14 atleti, uno dei quali comprò la sua bici il giorno prima della gara. Un altro si fermò per una pausa ristoratrice, nel bel mezzo del percorso, da Mc Donald. Tutto un po' improvvisato. Il vincitore fu Gordon Haller. Anche l'anno successivo il numero di partecipanti si mantenne basso però fu l'edizione della prima triatleta donna. L'edizione del 1979 divenne fondamentale per lo sviluppo del triathlon perché fu scelta per un importante articolo pubblicato su "Sports Illustrated". Forse, non a caso, i partecipanti, nel 1980, aumentarono a 108 e per la prima volta l'evento andò in onda sulla rete televisiva ABC, all'interno del programma "Wide World of Sports". Quello che seguì fu un costante aumento di popolarità. La volontà di creare un campionato del mondo e la burocrazia internazionale necessaria per sostenere un tale contesto fecero nascere, nel 1989, la "International Triathlon Union" (ITU).

Da quel momento in poi, di anno in anno, sono moltiplicati il numero dei praticanti, di squadre, di gare e di paesi che promuovono questo sport come aperto a tutti, di assoluto valore "salutistico", oltre che altamente spettacolare ed aggregante.
Il Triathlon classico, comunemente chiamato "olimpico", si disputa sui 1500 mt a nuoto, sui 40 Km in bicicletta e sui 10 km di corsa. Tuttavia sono molte le varianti delle distanze, a seconda delle età e delle caratteristiche tecniche in questione. La versione sprint del triathlon è invece articolata in 750 mt di nuoto, 10 km in bicicletta e 2,5 km di corsa. Esistono anche, tra le molteplici varianti del triathlon, il mini triathlon ed il triathlon kids, versione per ragazzi ed esordienti.
Oltre al triathlon tradizionale, esistono anche altre discipline, come il duathlon (corsa, bicicletta, corsa), l'acquathlon (corsa, nuoto, corsa) e il winter triathlon (corsa, mountain bike, sci di fondo), nate come attività propedeutiche o di allenamento stagionale al triathlon ma che per la loro diffusione e il consenso ottenuto sono diventate, nell'arco di breve tempo, vere e proprie discipline sportive, regolamentate con propri campionati nazionali, internazionali, europei e mondiali.
La prima gara di triathlon in Italia fu disputata nel 1984 a Ostia (Roma), sulla cosiddetta distanza olimpica (1,5 km di nuoto, 40 km di ciclismo, 10 km di corsa). Dopo un anno di transizione, il 1985, che ha visto la disputa di sole 7 gare, si costituì L'Associazione italiana triathlon e nel 1986 si disputarono 17 gare e furono tesserati ben 700 atleti. Solo nel 1988 il triathlon fu ufficialmente riconosciuto come disciplina associata alla Federazione italiana pentathlon moderno.

Nella nostra intervista a **Marco Novelli**, classe 1974, esperto di triathlon e sportivo, cerchiamo di capire di più su questo sport multidisciplinare. Scopriremo insieme un po' della sua storia sportiva e anche qualche curiosità.
Marco Novelli ha corso quasi 300 gare su varie distanze e specialità, ha alle spalle 21 anni di esperienza come triatleta, 2 mondiali, due podi ai Campionati italiani (Age Group) di lunga distanza (3° classificato nel 2002 e 2° classificato nel 2003), qualche vittoria assoluta e podio anche in Sud America. Ha ricoperto il ruolo di "team manager" delle nazionali (Age Group), in occasione di alcuni campionati mondiali e europei ed è stato delegato tecnico regionale per l'attività giovanile per il Piemonte, oltre che giudice di gara, speaker e organizzatore di eventi, tra cui diversi campionati italiani. Dal 2006 allena il settore giovanile dei "Los Tigres", squadra di cui è stato fondatore, oltre ad allenare anche atleti di altre squadre. Ad oggi è anche presidente della propria squadra.

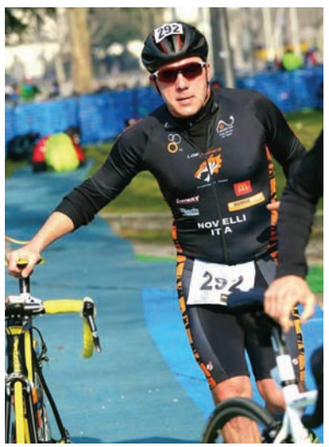
Marco Novelli, che cos' è in sintesi il triathlon?
"Il Triathlon è attività motoria globale e multilaterale. Il Triathlon non è solo sforzo e

prove limite ma è anche accessibile fatica. Nell'allenamento si alternano le tre esercitazioni aerobiche più classiche e di facile esecuzione: nuotare, pedalare e correre. Il Triathlon non è solo Ironman, ma è soprattutto distanza, sprint e olimpica, con gare di una durata approssimativa di due ore e mezza al massimo".

È vero che il triathlon è diventato una vera e propria moda? Come mai?
"Non saprei se definirla moda ma certamente è uno sport che sta diventando sempre più seguito e praticato. Negli ultimi quindici anni si è triplicato il numero dei partecipanti. Ce ne stiamo accorgendo anche durante le gare. Tutto questo perché nuoto, bicicletta e corsa sono le discipline più comuni in assoluto e che tutti sanno praticare. Essendo combinate l'una con l'altra diventano una sfida con se stessi. Ed è proprio questo il punto: sfidare se stessi".

Che cosa serve per cominciare a praticare questo sport?
"Serve grande tenacia e capacità tecnica di allenamento che è uno degli aspetti più importanti per risparmiare energie. L'importante è trovare l'equilibrio con il proprio corpo, per sapere fino a dove ci si può spingere".

Parliamo dell'attrezzatura sportiva. Che tipo di abbigliamento serve?
"L'abbigliamento per il nuoto è il costume per le donne e il top da triathlon per gli uomini, cioè una canottiera molto aderente, in aggiunta al costume. Non devono mai mancare gli occhialini, strumento fondamentale nelle acque libere e la cuffia. Quando la temperatura scende sotto i 21°C è possibile utilizzare la muta da triathlon che, a differenza di quella da sub, consente di nuotare agevolmente e può essere indossata e tolta con molta facilità, dato lo spessore di soli 5 mm.
Nella frazione ciclistica è da evitare l'abbigliamento classico. Dobbiamo utilizzare il minimo indispensabile per effettuare il cambio: casco da ciclismo omologato, scarpette da bici e occhiali. Per la frazione finale, invece, l'unico equipaggiamento indispensabile è costituito dalle scarpe da corsa. Per rendere più rapida la calzata vengono utilizzati i "tiralacci" oppure i lacci elasticizzati, in modo da limitare al minimo il tempo di cambio. Diciamo che, generalmente, l'abbigliamento per il triathlon deve possedere due caratteristiche: traspirabilità e isolamento termico, per poter rimanere asciutti anche dopo molte ore di intensa attività fisica e mantenere una temperatura corporea ideale per l'esercizio sportivo".



Tu quando hai iniziato a praticare triathlon?
"Il primo contatto con la multidisciplina è avvenuto a Settembre 1996 a Riccione, con il mio primo triathlon sprint, gara che precedeva una manifestazione di corsa a tappe che si svolgeva sia sulla riviera che nell'entroterra romagnolo".

Qual è stata per te l'esperienza più bella che il triathlon ti ha fatto vivere?
"Sicuramente la mia prima partecipazione, nel 2003, come "elite" al triathlon internazionale di La Paz, in Bolivia. Una gara unica nel suo genere con un tifo sentito, da stadio. Ogni anno a gennaio torno per correrla ed è sempre una grande emozione".

Che cosa suggeriresti ai giovani che desiderano avvicinarsi a questo sport?
"Suggerirei di avvicinarsi con fiducia e con voglia di lasciarsi coinvolgere dello sport. Il triathlon è meraviglioso perché abbina attività fisica a luoghi stupendi. Il mio consiglio è semplice: provatelo, non potrete più farne a meno".

I tuoi progetti sportivi per il futuro?
"Oramai, alla soglia dei 43 anni, corro per puro divertimento. Il mio obiettivo è quello di praticare sport fino a quando il mio fisico e la mia mente me lo permetteranno".

DARIO CECCONI

continua a leggerci
su www.periodicoitalianomagazine.it
TROVACI CON IL QRCODE